

Memorie sul campo - Maurizio Musolino

BEIRUT - Quest'anno l'anniversario del massacro di Sabra e Shatila si carica di una tensione e di un significato particolari. I venti di guerra che spirano dalla vicina Siria sono violenti e rischiano di sconvolgere le già precarie condizioni in cui da decenni sono costretti a vivere i profughi palestinesi. Da settimane nelle povere case dei campi si cerca di accumulare cibo, quasi un gesto scaramantico per tenere lontana una guerra che qui invece è sentita alle porte. La Siria infatti è dietro l'angolo e da lì sono arrivati ben 71 mila palestinesi, donne e uomini che scappano da un conflitto di cui non si intravede fine. «Una seconda Nakba», ci ripetono in tanti. I drammi si ripetono e si sommano. Nei campi i nuovi profughi dormono anche in venti in una stanza e trovare un lavoro è impossibile. Ma non basta. Alle annose limitazioni che il governo libanese impone ai palestinesi che lì vivono da decenni si sommano nuove ingiustizie e prevaricazioni: i palestinesi che arrivano dalla Siria possono entrare solo se in possesso di un contratto di locazione oppure se coniugati con un/una libanese. Condizioni che spesso impediscono un ingresso legale e che li rendono "diversi" dai loro fratelli siriani, ai quali è consentito passare la frontiera senza troppe burocrazie. Per i fortunati che sono riusciti a entrare in Libano i problemi non sono comunque finiti: si vedono infatti rinnovato il permesso di soggiorno di tre mesi in tre mesi, e solo dopo essere usciti e rientrati. Chi sgarra viene punito pesantemente, oltre l'espulsione ad attenderlo c'è una sanzione di 200 euro a persona. Ancora una volta il paese dei Cedri si vede caricare sulle proprie spalle i costi politici e sociali di conflitti non cercati: come accade da quei lontani giorni del 1948 quando un vero e proprio esodo portò migliaia di palestinesi dalla Galilea occupata dalle armate sioniste qui in Libano. Da allora i libanesi si sentono investiti da una responsabilità troppo grande per loro e chiedono a gran voce alla comunità internazionale di farsi carico, almeno in parte, del problema. Ma da decenni ricevono solo silenzi e promesse mai mantenute. È normale allora che le nuove ondate di profughi provenienti dalla Siria facciano paura. Si teme che il provvisorio diventi ancora una volta normalità, alterando i già precari equilibri fra le tante confessioni che compongono l'universo del Libano. I primi segnali di quello che potrà accadere già si vedono da tempo: due mesi fa Sidone, la capitale del Sud, fu messa a ferro e fuoco per tre giorni da una battaglia fra l'esercito e i seguaci di uno sceicco sunnita che gridava alla guerra santa in difesa dei ribelli siriani; Tripoli vede riprodursi in diversi quartieri lo stesso scenario siriano e a Beirut il terrore per le autobombe ha fatto introdurre nuove regole di vita. Un esempio: da un mese non si possono acquistare liberamente le schede per i cellulari, serve una complicata registrazione, che per gli stranieri è obbligatoria alla frontiera. Una bestemmia per l'ultraliberismo che da sempre ha caratterizzato questa terra. Inoltre, la crisi siriana ha bloccato la vita politica a Beirut e i veti incrociati delle forze politiche pro e contro Assad hanno prodotto il rinvio a data da destinarsi delle elezioni per il rinnovo del Parlamento. In questo clima si celebra il massacro di Sabra e Shatila, una strage compiuta 31 anni fa per mano delle Falangi libanesi, con la complicità dell'esercito israeliano che aveva il suo quartier generale a poche centinaia di metri dal cuore dei due campi. In quelle 56 ore - fra il 16 e il 18 settembre 1982 - non potevano non aver visto e infatti videro e aiutarono i massacratori. Una verità, questa, sancita anche da una commissione d'inchiesta voluta dalla stessa Knesset, il parlamento di Tel Aviv. La commissione auspicò l'allontanamento del ministro della Difesa di allora, quell'Ariel Sharon che pochi anni dopo sarebbe diventato capo del governo. Il paradosso di una memoria troppo corta in un Paese che proprio della memoria ha tentato di fare la sua ragione di vita. Risuonano ancora le parole del Presidente della Repubblica italiana di quegli anni, il partigiano Sandro Pertini, che denunciò in un accalorato discorso di fine anno come «uno dei responsabili di quel massacro (vale a dire Ariel Sharon, ndr) potesse girare libero ed essere ricevuto dai potenti della terra». Quanto tempo e quanta acqua sono passati sotto i ponti della storia rispetto all'oggi. Proprio per non disperdere quella memoria un altro italiano tentò una scommessa che sembrava folle: strappare all'oblio il ricordo di quel massacro e recuperare come luogo della memoria la fossa comune dove in fretta e furia erano stati gettati gran parte dei cadaveri dell'eccidio di Sabra e Shatila. Quel luogo a pochi passi dall'ingresso di Shatila era diventato una discarica e i progetti di sviluppo sfrenato e speculativo prevedevano la costruzione di un incrocio fra due trafficate strade della nuova Beirut. Stefano Charini pubblicò alla fine del secolo scorso un articolo-appello sul suo giornale, il manifesto, e insieme al direttore del più prestigioso quotidiano in lingua araba del Libano, Talal Salman, e a un suo amico palestinese che aveva dedicato la vita ai ragazzi orfani di Tel Azzatar diede vita al Comitato per non dimenticare Sabra e Shatila. Da allora il manifesto non ha mai fatto mancare il suo sostegno al Comitato e spesso, nel silenzio assordante dei media italiani, ha dato voce a quei palestinesi che la storia sembrava aver condannato ad essere invisibili. Un Comitato «schierato», «partigiano», «scomodo», come amava sottolineare Chiarini, che non ha mai avuto paura di dichiarare la propria solidarietà verso chi lottava per la giustizia e la libertà a partire dalla resistenza libanese e dalla sua principale forza: Hezbollah. Forte fu l'impegno di Stefano nel raccontare la guerra del 2006, che vide per la prima volta nella storia l'esercito di Israele uscire sconfitto e umiliato. Ma la sua più grande soddisfazione fu nel constatare che la sua scommessa era stata vinta e che nell'area della fossa comune sarebbe stato costruito un mausoleo per ricordare le tante stragi compiute da Israele. Non sorprende quindi come, anni dopo la sua scomparsa, tante sono le sue immagini dentro i campi palestinesi del libano. I palestinesi - ci ripetono di continuo - non dimenticano i propri amici. La stessa voglia di non dimenticare continua a sorreggere l'esistenza di tanti familiari delle vittime di quel massacro e ogni volta che si torna a Shatila si sente una fitta nel cuore violentissima, che toglie il respiro. Tutti dovrebbero avere l'opportunità di poter vedere almeno una volta i volti in lacrime di quelle donne che dopo oltre trenta anni continuano a chiedere giustizia, o la fiera di quel padre che prima di morire vorrebbe sapere che sorte è toccata al figlio scomparso in quei tremendi giorni e che per questo da anni gira con un albo dove sono raccolte le foto e i documenti del figlio. Proprio in questa straordinaria umanità sta la forza che da 15 anni porta il Comitato per non dimenticare Sabra e Shatila a essere in Libano in compagnia di vecchi e nuovi amici. Ma ricordare il passato ha senso solo se si guarda all'oggi. È questo lo slogan che ci ripetono i rappresentanti di tutte le forze politiche palestinesi che vivono nei campi. I palestinesi sanno bene, perché sperimentato sulla loro pelle, che chiedere giustizia non basta se non si lotta per evitare che ci possano essere nuove

ingiustizie e nuovi massacri. Per questo qui tutti oggi parlano di Siria, sono consapevoli dei rischi, hanno paura. Sanno che respingere qualsiasi ipotesi di intervento e di aggressione armata in quel paese è l'unico modo per scongiurare in futuro nuove Sabra e Shatila.

La tribù contemporanea - Vincenzo Matera

Prima di tutto, a proposito del recente libro di Jared Diamond, *Il mondo fino a ieri* (Einaudi 2013, pp. 520, euro 29) va precisato che non si tratta di un libro di antropologia. A dispetto del titolo, del sottotitolo (Che cosa possiamo imparare dalle società tradizionali) e degli argomenti, difficilmente un antropologo al corrente delle linee di riflessione più recenti nel suo campo si avventurerebbe in una così spericolata trattazione della società umana. Da almeno mezzo secolo, infatti, l'opposizione fra società tradizionali e società moderne (o «occidentalizzate», come le chiama Diamond), perno di tutto il libro, è stata dagli antropologi prima messa in discussione, poi analizzata nelle sue molteplici sfaccettature, scientifico-epistemologiche, per così dire, e anche politico-ideologiche, infine abbandonata; dunque le società tradizionali, almeno per quanto ci riguarda, non esistono. Non esistono come oggetto empirico osservabile dotato di certi tratti identificabili (la caccia alle teste, l'infanticidio, la guerra rituale ecc.), ancor meno come oggetto teorico da studiare. In antropologia vale il principio per cui «siamo tutti contemporanei». Di cosa parla allora il libro di Diamond? La risposta è che, a dispetto della chiara (e meritata, perché altri suoi lavori sono pregevoli) fama del suo autore, *Il mondo fino a ieri* non è un saggio divulgativo, ma è il trionfo del comune sentire del cittadino medio americano su questioni vagamente socio-geo-antropologiche. Poiché gli americani, come del resto la grande maggioranza degli appartenenti al cosiddetto Primo mondo, non sono tutti sofisticati cultori di antropologia, il risultato è un libro noioso, ripetitivo, pieno di stereotipi e pregiudizi più o meno impliciti, senza valore scientifico. **Qualche stereotipo.** Fa parte del senso comune occidentale proprio l'idea «passatella» della disciplina di cui questo libro di Jared Diamond è impregnato. Un'antropologia viziata da un'ideologia evolucionista (noi ci siamo evoluti, siamo moderni rispetto a loro rimasti arretrati, primitivi, ma proprio per questo, osservandoli, possiamo farci un'idea di come siamo stati fino a ieri, appunto, e magari imparare qualcosa). Un'antropologia diluita: l'autore dichiara che il suo libro si basa su una classificazione delle società umane (quella di Elmann Service degli anni '60 del Novecento) ormai superata, ma che ha il vantaggio della «semplicità» (meno categorie da ricordare, niente termini composti che complicano la vita del lettore). Infine, generalista, dedica a grandiose comparazioni - quelle che si fecero per un certo periodo toccando il culmine negli anni '50 del Novecento con la celebre impresa denominata Human Relations Area File che, se conserva dei tratti metodologicamente validi, non sono però quelli di cui si serve Diamond. Né, del resto, anche questo va precisato, in alcun passo del libro si coglie da parte dell'autore l'intenzione di qualificarsi come antropologo; anzi, spesso Diamond si colloca nel contesto che usa per alimentare le sue osservazioni/riflessioni in ruoli tutt'altro che antropologici: per fare un esempio, ecco che lo troviamo in compagnia di «un certo Yabu», abitante di un villaggio degli altipiani centrali guineiani, una zona ovviamente rimasta legata a uno stile di vita fortemente tradizionale, che ha portato con sé, scrive, «perché mi facesse da assistente sul campo in alcune spedizioni ornitologiche». L'autore non è né vuole essere un antropologo, però promette al lettore qualcosa di molto antropologico, un confronto fra le «società tradizionali» - quelle poche ancora esistenti e le moltissime di cui possiamo ricostruire indirettamente le caratteristiche - e le società «occidentalizzate». L'obiettivo è il seguente: data la premessa evolucionista per cui le società tradizionali documentano come «i nostri avi abbiano vissuto per decine di migliaia di anni, praticamente fino a ieri», gli stili di vita tradizionali, che ci appaiono oggi così esotici, sono in realtà parte di noi molto più di quanto non si arrivi a pensare. **Adozioni di modelli.** Dato che le società tradizionali hanno elaborato soluzioni spesso diverse, a volte addirittura opposte rispetto a quelle elaborate dalle società del Primo mondo ai problemi dell'esistenza umana, l'autore sostiene che potremmo stupirci della superiorità di tali scelte rispetto alle nostre e, addirittura, migliorare la nostra vita adottandole. Certo, non tutto è rose e fiori; le società tradizionali, per come le rappresenta Diamond, nel pieno rispetto dell'immagine che della vita tribale domina il senso comune «occidentale», sono anche feroci, massacrano i nemici senza pietà (come se «noi» non lo facessimo), praticano l'infanticidio, abbandonano gli anziani, non vanno quindi idealizzate e celebrate a oltranza, anzi, in molti casi l'intervento «modernizzatore» degli stati nazione in cui tali società sono incapsulate ha avuto effetti benefici, ponendo termine alle guerre endemiche - per inciso, va ricordato che alcune sue affermazioni hanno suscitato le critiche di un'organizzazione come Survival International, dedicata alla difesa dei diritti dei popoli tribali in quanto soggetti politici oltre che culturali, e non in quanto entità naturali - ma, e proprio qui sta il punto, la visione di Diamond dell'umanità è quella di una grande comunità in cammino (con chi sta avanti e chi invece rimane indietro), entro cui le società tradizionali sono come le specie ornitologiche che si recava a osservare in Nuova Guinea. I popoli tribali, per Jared Diamond, non sono soggetti politici e storici, almeno stando alle enunciazioni contenute in questo libro, che esprime la prospettiva universalista tipica di certe posizioni scientifico-ideologiche da cui si continua a guardare il mondo sociale. Si tratta di posizioni radicate nel mondo accademico occidentale, figlie di quell'antirelativismo dilagante (una sorta di maccartismo del III millennio) che Clifford Geertz ha indicato come uno dei peggiori mali della nostra scienza e della nostra filosofia (si veda *Antropologia e filosofia*, Il Mulino, 2001). **Il meglio e il peggio.** Questa prospettiva porta a considerare le diverse culture umane non come esiti di processi storici, quindi in divenire costante, ma come esperimenti naturali di organizzazione sociale: è da qui che deriva l'operazione centrale del libro, quella «comparazione sistematica fra esperimenti sociali diversi» che consente poi all'autore di valutare il meglio e il peggio. Diamond non è un imperialista, ma questo suo lavoro esprime un mix di universalismo, positivismo, oggettivismo e può essere - data anche la notorietà dell'autore - un ottimo pretesto per strumentalizzazioni ideologiche di ogni tipo, utili sia a rafforzare stereotipi etnocentrici sia, eventualmente, a negare diritti politici. Non di queste posizioni hanno bisogno lo studio delle società e delle culture umane, né i popoli tribali. Non di queste posizioni hanno bisogno la difesa dei diritti umani e la battaglia contro le discriminazioni ai danni delle minoranze e della diversità. Studiare i processi culturali, ambito in cui regnano la diversità e la variazione continue, è l'operazione intellettuale più relativista che si possa immaginare; ciò non significa cedere il passo a una totale anarchia conoscitiva, ma ammettere che la straordinaria

pluralità di punti di vista, idee sul mondo, usi e abitudini culturali e linguistiche è la ricchezza della specie umana, una ricchezza che ha valore in sé, e non nasconde alcun livello unitario superiore o inferiore. Gli esseri umani, infatti, si realizzano in quanto tali attraverso la produzione di cultura in una dimensione sociale. **Interazioni linguistiche.** Restiamo quindi sì degli organismi biologici, con esigenze da soddisfare, ma talmente impregnati di significati culturali da rendere privo di senso e valore conoscitivo ogni tentativo di ricondurci a matrici, leggi, dispositivi, principi generali. Siamo lontani anni luce dall'evoluzionismo universalista (quello dei nipotini di Darwin, per intenderci) fatto di miglioramenti e peggioramenti, passi avanti e arretramenti (su quale strada e a quale fine, verrebbe da chiedersi). D'altra parte, l'intreccio inestricabile fra dimensione organica e culturale (e linguistica) che ci rende umani è proprio alla base dell'affermazione di Diamond secondo cui la conoscenza di due o più lingue aumenterebbe le difese contro il morbo di Alzheimer. Solo perché parte integrante della nostra natura organica un prodotto culturale e storico come una lingua potrebbe forse influenzare il decorso di una malattia degenerativa, quindi totalmente biologica, ritardandone di qualche anno il manifestarsi. Nel caso questa ipotesi, forse unico spunto interessante del libro, avesse una qualche plausibilità (non da escludere ma che richiederebbe una trattazione più ampia), gli effetti del plurilinguismo sull'Alzheimer sarebbero comunque altamente diversificati: non tutte le lingue eserciterebbero gli stessi effetti in tutti gli individui, non in tutte le circostanze e i contesti e, come sempre accade per le dinamiche umane, il tasso di variazione sarebbe elevato. Gli effetti di una lingua sul nostro pensiero sono strettamente legati alle cornici sociolinguistiche del suo uso, per cui in contesti contrassegnati da fenomeni di commutazione di codice linguistico (un parlante bilingue passa frequentemente da una lingua a un'altra nel corso della sua quotidiana interazione comunicativa) sarà ragionevole aspettarsi una forte influenza di entrambe le lingue sul pensiero e sulla visione del mondo, ma non sarà così dove il bilinguismo resta solo scarsamente messo in atto dal parlante. Insomma, gli esseri umani sono soprattutto differenti, e lo studio della diversità culturale richiede attenzione ai dettagli della vita quotidiana delle persone, ai fenomeni di variazione che articolano il senso (e le sfumature di senso) delle nostre vite. Certo che siamo tutti esseri umani, membri della stessa specie, ma dire questo è una banalità: in quanto tali,, la nostra principale caratteristica è la diversità. Si tratta di una diversità culturale e storica che non è affatto la medesima - non ha la stessa matrice - di cui parlano i biologi evoluzionisti in base al loro apparato teorico (e ideologico): i prodotti culturali non subiscono alcuna «selezione naturale» che agisce «su una diversità biologica prodotta dalle mutazioni e ricombinazioni di geni, vagliando il materiale di partenza in base al criterio della funzionalità». **Derive rischiose.** La diversità culturale è il prodotto di una qualità peculiare di homo sapiens, che è la capacità di produrre senso; questa si esplica in una dimensione sociale, altrimenti resta inespressa, ragion per cui un uomo in solitudine non produrrebbe cultura, né linguaggio, né memoria, né emozioni né alcun altro tratto «umano». Inoltre, la produzione di senso di homo sapiens è continua e indefinita: dati due sensi contigui, è sempre possibile produrne uno intermedio. Da qui la complessità del mondo culturale in cui viviamo, l'importanza delle sfumature, degli interstizi; ridurre questa diversità a mutazioni, selezioni, funzioni e evoluzioni è gretto, dal punto di vista intellettuale, ed è sbagliato dal punto di vista scientifico. In più, è pericoloso, dal punto di vista ideologico, perché offre spunti a chi, per motivi politici, volesse svolgere quel ruolo di schiacciasassi esercitato molto spesso dagli stati nazione nei confronti delle minoranze, che lo stesso Diamond indica (nel capitolo dedicato alle lingue) come un fattore rilevante della scomparsa della diversità linguistica. Jared Diamond si schiera sì a favore della salvaguardia di popoli, lingue e culture; tuttavia per lui le lingue e le culture vanno protette, un po' come si fa per la specie animali e vegetali, per il loro valore oggettivo e non per il loro valore politico e storico. Le ragioni per difendere la diversità (o per lasciarla al suo destino) vanno cercate invece altrove. In primo luogo nel riconoscimento che culture e lingue esistono solo perché e finché ci sono persone che le mantengono vive, agendo e parlando. I diritti, anche quello alla diversità, sono prima di tutto delle persone, che vanno difese, non delle culture.

Le fondamenta partigiane della Repubblica – Luca Cobbe

Old Nick è uno degli epiteti coi quali, in inglese, si nominava il diavolo agli albori della modernità. Un suo primo uso è rinvenibile attorno al 1643 ed è suggestivo ricondurne l'origine alla cattiva fama dell'autore del Principe e dei Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio. Al di là di qualsivoglia questione etimologica, per lunghi secoli l'opera di Machiavelli è stata considerata alla stregua del manuale del perfetto tiranno. Solo a partire dagli anni Sessanta del Novecento, una più recente storiografia ha smarcato il pensiero del segretario fiorentino da quest'immagine cristallizzata nei secoli. In particolare, a partire da alcuni studi di Louis Althusser, Machiavelli è divenuto uno dei «maestri» di un canone sovversivo della filosofia che pone nel conflitto il baricentro di qualsiasi considerazione sulla politica. L'enfasi sulla cifra conflittuale della sua opera, se è servita a scardinarne l'immagine demoniaca, non ha impedito che essa sia stata spesso inquadrata all'interno dell'orizzonte concettuale della sovranità moderna e della sua statualità. Insomma, il Machiavelli conflittuale ha spesso strizzato l'occhio al profeta dello Stato nazione a venire. L'ordinamento della libertà. Machiavelli e Firenze di Fabio Raimondi (ombre corte, euro 16) prova a restituire Machiavelli al suo tempo e al suo contesto politico, che è quello di una modernità ancora non integralmente fissata nella vicenda dello Stato sovrano. Non si tratta tuttavia di una operazione erudita di contestualizzazione. Restituire Machiavelli a Firenze significa per Raimondi riportarlo al problema politico che ha sempre attraversato la sua esperienza pratica e teorica: la repubblica come forma politica della disunione. Significa riattivare al presente la sua pratica politica di «presa di parte in situazione». Un Machiavelli partigiano piuttosto che profeta. **Il segretario militante.** Soffermandosi in particolare sulle storie fiorentine e su due brevi testi composti tra il 1520 e il 1522 - il Discursus florentinarum rerum e la Minuta di provvisione per la Riforma dello Stato di Firenze - Raimondi ricostruisce questa «situazione» sondando l'ipotesi di un Machiavelli repubblicano anche e soprattutto post rem perditas, di un Machiavelli «militante», ossessionato dal problema di come pensare un riordinamento repubblicano per Firenze che sia capace di istituire e rafforzare la sua particolare libertà. Firenze per Machiavelli è il paradigma e la crisi stessa del concetto di repubblica. Le dinamiche che l'attraversano fanno saltare i modelli interpretativi approntati e collaudati nelle opere precedenti e lo costringono a una vera e propria ridefinizione concettuale. Il principio della corruzione di Firenze pare infatti essere tutt'uno con la ragione

del suo conservarsi: le sue divisioni interne. Alle prese con questa aporia, Machiavelli torna sui suoi «principi» e innova al contempo l'orizzonte della propria analisi. «Firenze è esempio del nuovo e richiede un sapere tutto nuovo» osserva Raimondi. Non abbiamo a che fare, però, con la nascita della scienza politica moderna, intesa come trasposizione di una logica neutrale e oggettiva sulla materia politica. Il «legame divisivo» sul quale si regge Firenze, gli scontri che l'attraversano, impongono all'osservatore una presa di parte che, lungi dall'essere l'opposto dell'oggettività, ne è la condizione necessaria. Solo grazie a essa diviene possibile afferrare la verità, che è sempre «offensiva», per usare le parole dello stesso Machiavelli, e mai neutrale. È quindi la ricerca di una possibile virtù della disunione, che renda il conflitto civile motore di una città libera e potente, a segnare questa fase del pensiero machiavelliano. Se il popolo, per il suo desiderio di non voler essere dominato, continua a essere repubblicanamente il guardiano della libertà, non lo è in base a una sua qualità naturale o morale, ma poiché Machiavelli lo riconosce l'unica forza in grado di frenare e deviare la trasformazione del rapporto gerarchico del mondo feudale in quello servo-padrone. Sono i suoi tumulti a rappresentare la sola possibilità di rigenerazione e di invenzione istituzionale della comunità politica. La storia di Firenze mostra però a Machiavelli che il popolo e i grandi non rappresentano più i due unici umori che muovono l'aggregato politico. Firenze, città mercantile, sperimenta il sorgere del capitalismo e del suo ordine disordinato perché produttore di divisione e di un movimento che non risparmia nessuno. Gli interessi individuali ed economici attraversano e dividono anche il popolo. Ciò che sembrava naturale per la Roma antica, l'opposizione tra due umori, non lo è più per Firenze. Gli umori diventano trasversali, complicano e offuscano la geografia del conflitto e dei comportamenti politici approntata da Machiavelli a partire dall'esempio romano. È però a questa altezza che la politica deve essere in grado di acquisire uno statuto determinato, critico, visto che per «crisi» Machiavelli non intende più il sinonimo di corruzione, decadenza, degenerazione, ma il motore dell'ordine mercantile in ascesa, delle sue istituzioni politiche e sociali. A partire da questa scoperta, egli ripercorre la storia delle lotte e divisioni che attraversano e hanno attraversato Firenze e prova a pensare l'impensabile. **L'equilibrista.** Tumulti, discordie, fazioni, sette, armi, ordinamenti, sono solo alcuni dei fattori presi in considerazione da Machiavelli per afferrare il processo di continua divisione, distruzione e creazione di ordine che caratterizza il capitalismo, anche quello degli albori, e le contraddizioni che non smette di sviluppare anche e soprattutto «dentro» le parti piuttosto che tra di esse. Machiavelli si muove come un equilibrista sospeso a centinaia di metri d'altezza. Egli è costretto, dalla situazione, a vagliare qualsiasi strumento istituzionale che, tenuto conto dell'ordine divisivo del capitalismo nascente, non gliene lasci il dominio sulle vite degli uomini. Da qui l'ambiguità che spesso gli è stata rimproverata. Ma in questa costrizione egli sperimenta filosoficamente quel concetto di libertà che rappresenta il fulcro della sua opera e che Raimondi ha il merito di ricostruire puntualmente. Una libertà parziale, sempre situata e collettiva, mai astratta e individuale. Una libertà pensata come quel vuoto che deve essere tenuto sempre aperto in un ordinamento dalla forza delle lotte. Una libertà che si fa ordinamento nel momento in cui riesce a riconoscere, istituzionalizzare e orientare con la forza verso l'uguaglianza, quel fattore divisivo che rappresenta la verità di ogni città.

A Piacenza lo stato di salute della democrazia

Una capacità di previsione che inquieta Stefano Rodotà. È quella dell'edizione 2012 del Festival del diritto. L'iniziativa dello scorso anno si era conclusa con l'annuncio che questo settembre sarebbe stato dedicato alle «Incertezze della democrazia». Rodotà, presentando il programma del Festival, ha ricordato come questi dodici mesi che separano le due edizioni del Festival, hanno visto un peggioramento dello stato di salute della democrazia italiana. Peggioramento che si riflette nella composizione del programma del Festival del Diritto, che prenderà il via il 26 settembre a Piacenza. Per quattro giorni, giuristi, filosofi, economisti, scrittori, sociologi affronteranno i temi che, come tanti iceberg, emergono nella crisi dell'ordinamento democratico italiano. Non solo la Costituzione, che il Parlamento italiano vorrebbe cambiare, introducendo una logica che fa della partecipazione e del controllo di uomini e donne sull'operato dell'esecutivo carta straccia. Nel programma, infatti, sono previste anche sessioni su come le tecnologie informatiche possono costituire un dispositivo che limita le libertà individuali, che ignora la tutela della privacy, che consente al potere di «spiare» le comunicazioni on-line e digitali della popolazione. Il festival del diritto da sempre ha una prospettiva globale. Così si discuterà di disuguaglianze sociali a livello mondiale. Ci saranno inoltre tavole rotonde sulla laicità dello stato, sul rinnovato protagonismo di movimenti e partiti dichiaratamente religiosi nell'area mediterranea. I casi emblematici di partiti religiosi che sono al potere dopo regolari elezioni saranno dunque messi a confronto con la secolarizzazione delle società europee. Ma questo apre uno spaccato sul rapporto tra Nord e Sud del pianeta. A questo saranno dedicati forum e lectio magistralis, con uno sguardo privilegiato a come la democrazia funzioni in paesi emergenti come India e Brasile come ambito in cui si manifesta una critica del modello sociale incardinato nel libero mercato. O come la democrazia sia invece considerato a Pechino un inciampo allo sviluppo economico. Le «incertezze democrazia» sono molte. Il Festival del diritto non vuole, giustamente essere esaustivo, ma proporre punti di vista che possano favorire la fuoriuscita dalla crisi della democrazia. Se Gustavo Zagrebelsky si concentra sull'ambivalente rapporto tra spettacolo e discussione democratica, rilanciando una visione costituzionalista, Stefano Rodotà analizza invece le tendenze di una «democrazia senza diritti».

FestivalFilosofia. Modena, un successo che rischia di sedersi sul trono della gloria – Ernesto Milanese

Povera e nuda, come voleva Petrarca. Morta e sepolta, come da sempre si augurano i benpensanti. Inutile e ineffettuale, come pretendono gli scienziati delle tecnologie. Eppure la filosofia è capace di attirare 200 mila donne, uomini e ragazzi al Festival di Modena, Sassuolo e Carpi. Un lungo week end dedicato all'«Amare» dall'edizione numero 13, come sempre gratuita e libera. Fa davvero pensare la filosofia in piazza, sotto il tendone o a tavola. Ci si imbatte di nuovo nell'irriducibile volontà soggettiva di sfuggire ai monologhi neurolettici. E' sorprendente, quanto

sintomatico, il bisogno di ascoltare insieme «parole al vento» e di cercare singolarmente una passione meno triste della realtà. Impressiona soprattutto l'esercito di giovani che possono interrogare liberamente Zygmunt Bauman, farsi autografare il diario da Alessandro D'Avenia o vedere Philippe Daverio proiettato sul maxi-schermo. E fa specie il silenzio del pubblico rapito dalle parole teoretiche di Nicla Vassallo su sesso e genere, dalla storia del matrimonio d'amore di Luc Ferry o dal disvelamento dell'identità di Don Giovanni nella lezione di Umberto Curi. Scalda il cuore quest'Italia che filosofeggia nell'agorà dell'Emilia, a dispetto dell'ideologia di ogni «ditta» che si sente eletta e non dialoga più. Forse non è un caso che il fantasma di Baruch Spinoza abbia affascinato più di altri classici, grazie a Paolo Cristofolini e al ferratissimo universitario di Bologna che lo interroga. Oppure che Stefano Rodotà sia il naturale riferimento della piazza senza transenne: presidente de facto della Repubblica in cui i beni e i diritti sono comuni. Filosofia di massa, per tre giorni, in campo aperto. Significa amare i «maestri» che si alternano sul palco, ma anche dedicarsi a nutrire il cervello. E' l'antidoto al pensiero unico, la diagnosi del bunga bunga intellettuale, la cura per menti empatiche. Una vera festa capace di sbugiardare clamorosamente la catalessi pubblica. Al di là delle statistiche e della contabilità, Modena e dintorni rappresentano l'oralità del Duemila che discorre ancora di mondi non virtuali. E' la rivincita della filosofia sul marketing della comunicazione e insieme l'irriducibile persistenza degli «affamati di idee» rispetto ai consumatori di opinioni. Ma sarebbe miope esaltare la visione del Festival senza guardare dietro le quinte. La macchina organizzativa impeccabile non può eclissare la parabola di questi tre lustri. E' stata una sfida coraggiosa, originale e vincente. Ha bisogno però di rimettersi in gioco, azzardare nuove scommesse, concedersi il lusso di ritentare l'impossibile. Proprio come ecoscandaglio nella palude italiana, la filosofia-evento accende più di una spia sull'urgenza di esplorare altrove. E' già un Festival che a tratti rischia di essere pop quanto Sanremo con qualche star di troppo o che perfino stona. Scegliere «Gloria» come parola chiave dell'edizione 2014, forse, contiene già il rischio dell'autocelebrazione... Ci serve davvero un Festival sempre più edificante? O, peggio ancora, mediaticamente votato al trionfo? Non vale la pena rimescolare le carte? La filosofia regala domande perché non si accontenta mai di un'unica risposta. E al comitato scientifico del Festival non possono sfuggire almeno due dati di fatto. Fra i frequentatori di Modena, Sassuolo e Carpi è già evidente come sia stata «bruciata» la generazione del ventennio berlusconiano: la forbice anagrafica ha ritagliato quasi esclusivamente vecchio pubblico e nuove generazioni. D'altro canto, il cerchio dei filosofi non può soltanto far quadrato. E' il momento giusto di aprirsi ad orizzonti un po' meno accademicamente emeriti e un po' più anomali, eterodossi, difformi. Magari inaugurando la stagione dell'esplicito contraddittorio in piazza con chi pensa, ricerca e produce lungo la sottile linea d'ombra che ancora connette Atenei e pensiero in movimento. Per il Festival, e non solo, sarebbe un imperdonabile peccato... glorificare le libertà nel recinto delle passioni tristi.

Un quaderno di zombi, vulcani e femmine folli -Rinaldo Censi

Quando Pedro Costa parte per Capo Verde, nel 1994, sono passati ormai cinque anni dal suo primo film, *O sangue*, una storia per certi versi faulkneriana, tra fratelli e padri morti, da seppellire, più una certa intenzione cinefila, che spesso fa capolino nei primi film, dove è facile rintracciare omaggi, citazioni sotterranee a registi e film amati. In questo primo film girato in un bianco e nero molto contrastato è facile ritrovare Charles Laughton (*The Night of the Hunter* - La morte corre sul fiume), certa libertà molto nouvelle vague, l'influenza di Paulo Rocha. È insomma un esordio degno di nota, di cui, nondimeno, lo stesso Costa misura certe ingenuità, proprio legate a questi omaggi: è un film completamente immerso nel cinema. Cinque anni dopo, accompagnato produttivamente da Paulo Branco, Costa si appresta a girare il suo secondo film, *Casa de Lava*. Il punto di partenza ruota ancora una volta intorno a un omaggio cinematografico. Chi abbia un minimo di confidenza con i suoi film sa benissimo quanto abbiano contato per lui i film di Jacques Tourneur (in particolar modo *Stars in My Crown*). Qui però il riferimento va al periodo in cui Tourneur collaborava con il produttore Val Lewton. Insomma, il punto di partenza di *Casa de Lava*, o meglio della sua sceneggiatura, è una storia devota a *I Walked with a Zombie*, film horror del 1943, liberamente ispirato a *Jane Eyre*. Un viaggio verso San Sebastian, isola nelle Indie Occidentali, una donna in preda a una specie di coma, un'infermiera e il marito della paziente, più il suo fratellastro. «Delle avventure a Capo Verde, vulcani, zombie, femmine folli». Così Pedro Costa riassume il soggetto del suo film. È questo che egli ha in testa e ha scritto nella sceneggiatura presentata ai finanziatori, mentre sta per partire per i primi sopralluoghi. Con sé ha pure un quaderno. Verde. Lo porta perché, come ogni regista, pensa di prendere appunti, annotare cose. Ebbene, quel quaderno diventerà qualcosa di più. Lo abbiamo ora tra le nostre mani. La casa editrice Pierre Von Kleist, con sede a Lisbona, lo ha stampato e riprodotto così com'è: *Casa de Lava - Caderno* (il quaderno è accompagnato da un supplemento trilingue che contiene un'intervista a Pedro Costa e un breve testo di Philippe Azoury - pagg.144, 30 euro). Si tratta di un documento strabiliante, per il modo di pensare il cinema, il montaggio, la circolazione delle immagini. Chi abbia avuto tra le mani il vecchio dvd francese di *Casa de Lava* poteva già ammirare negli extra le pagine di questo quaderno. Ma averlo tra le mani, sfogliarlo, fa tutto un altro effetto. E non è solo una questione di allergia ai formati digitali. È l'idea che tu possa sfogliarlo velocemente come se si trattasse di un flip book, anche se la consistenza delle pagine ne limita lo scorrimento. Proprio sfogliandolo in questo modo emerge tutta la sua dimensione verticale, da collage. Perché di un collage si tratta. Giunto a Fogo, l'isola dell'arcipelago di Capo Verde dove il film verrà girato (insieme a quella di Santiago), Pedro Costa inizia a costruire, o meglio, a mettere insieme una sceneggiatura sotterranea, fatta di fotografie scattate sul luogo, ritagli di giornali, riproduzioni di quadri e fotogrammi di film. La realtà del luogo cozza contro la sceneggiatura precostituita. Va a finire che il film sposta irrimediabilmente il suo asse: dalla prima sceneggiatura «alimentare», Costa dirige *Casa de Lava* verso il quaderno. «Ai giorni nostri deve essere piuttosto buffo considerarsi uno sceneggiatore cinematografico: «Interno notte. La pioggia cade contro i vetri. Joana non riesce a dormire. La macchina da presa si avvicina lentamente». È questo approccio al cinema che Pedro Costa inizia a contestare. Lo segnala nell'intervista che accompagna il quaderno: «Per quanto mi riguarda, è con *Casa de Lava* che ho cominciato a capire queste cose e a fare scelte importanti. In un quaderno come quello, si può fare tutto ciò che istituzioni e la televisione non vi lasciano fare. In una sceneggiatura, apparirà sempre pretenzioso se non offensivo citare Eschilo o

fare riferimento a un disegno di Paul Klee, per descrivere un personaggio». Il quaderno diventa insomma una specie di interzona dove focalizzare meglio certi elementi legati al film, al suo farsi. Il quaderno non è solo un'opera di creazione, ma diventa un materiale vivo in grado di fungere da «coscienza critica delle riprese», sostiene Costa, qualcosa che «ha accompagnato le riprese di un film in particolare che provocava in me le crisi e le angosce che le sceneggiature convenzionali non dovrebbero evidentemente mai provocare». Nella filmografia di Pedro Costa, Casa de Lava figura come un film di cruciale importanza. Da lì si farà strada un percorso che lo porterà a filmare il vecchio quartiere di Fontahinas, a Lisbona, popolato da immigrati capoverdiani (Ossos, No quarto da Vanda, Juventude em marcha, The Rabbit Hunters, Tarrafal...). Pare incredibile che tutto questo tempo filmato e vissuto sia stato innescato da due pagine di quaderno giunte a mettere in discussione un interno modo di fare e pensare il cinema. Sono le pagine centrali del quaderno, le prime che Costa afferma di aver «montato». Vi si vede il titolo di un articolo di giornale dedicato ai vaccini pericolosi esportati nei paesi africani a lingua portoghese, la foto di una donna in bianco, Jennifer Jones in Portrait of Jennie, incollata sopra il sottotitolo. Nella pagina che precede, vediamo il retro di una cartolina con la dicitura «Vulcano di Fogo», il timbro postale di Capo Verde (tre infermiere della croce rossa riprese di schiena), un altro francobollo con una chiesa in pietra. Sulla cartolina Costa scrive «R. Desnos». Una famosa lettera a Youki Desnos inizierà a circolare nei film (la troviamo in Casa de Lava e poi in Juventude em marcha). Si tratta della lettera che Desnos scrive all'amata Youki dal campo di prigionia di Royallieu, il 15 luglio del 1944, in attesa di partire, destinazione Auschwitz, poi Flossenbürg e infine Terezin, dove morirà di stenti, malato di tifo, nel 1945. Malattia, vaccini pericolosi, morte (Capo Verde è uno dei paesi più flagellati dall'Aids), un vulcano tutto nero, Desnos e i campi di prigionia. Tutta una serie di elementi cominciano a coagularsi nel quaderno, che diventa un attrattore di immagini, in grado di mettere a fuoco la vera trama del film, quella nascosta. Così come appare nascosta l'immagine sotto la cartolina (chissà che cosa mostrava). Il film e il quaderno funzionano così: mostrano e insieme occultano. Ogni immagine, ogni foto, ogni testo che vi appare incollato schiudono mondi, soprattutto donano una lezione di montaggio. Klee, Franju e i suoi «occhi senza volto» (Edith Scob appare nel film), fotografie degli attori, e degli abitanti dell'isola, Munch, Edie Sedgwick, rapporti sulla sieropositività, figure in convalescenza, stati di coma, una foto di Lenin seduto su una sedia a rotelle, zombie e cadaveri, ritratti e cimiteri, interni d'ospedale, militari, la lettera di Desnos, l'odio della morte per gli egiziani, toni cromatici, il nero della pietra capoverdiana, il blu di Picasso: il senso circola. Cosa emerge da due o più immagini accostate? Oppure: cosa si nasconde? Se parliamo di occultamento è perché nel film e nel quaderno rimane qualcosa di inafferrabile. Come affermerebbe Jean Renoir in La regle du jeu, anche qui ognuno ha le sue ragioni. Completato a film terminato, per insoddisfazione, lasciato perire con una serie di pagine bianche, il quaderno giace ora nelle nostre mani. È qui a fianco a noi: «Per coloro che conoscono già il film, spero che il quaderno lo renda più oscuro, o che lo illumini di un'altra luce. Ma vi si scoprono pure delle cose davvero nascoste... come ad esempio quanto Picasso sia stato davvero importante per me». Perché Picasso?, chiede Nuno Crespo, l'intervistatore. «Preferisco non rispondere», ribatte Costa. Picasso amava smodatamente un racconto di Balzac, «Il capolavoro sconosciuto». Vi si parla della lotta di un artista nei confronti dell'immagine. Alla fine, nel racconto, l'immagine resta velata, nascosta sotto strati di colore. Solo un piede emerge. Credo che anche Pedro Costa lo conosca.

Quell'ossessione di celebrità che attraversa il nostro tempo - Cristina Piccino

ROMA - Ha un'aria imperscrutabile Sofia Coppola nella mattina romana, educazione e bon ton perfetto - ma il glamour fa parte da sempre del suo personaggio, e a dire il vero guardando la giovanissima nipote Già, a Venezia col suo esordio Palo Alto, è una caratteristica di famiglia. Ascolta l'interprete tradurre, risponde con gentilezza anche quando, è evidente, la domanda le sembra fuori luogo. Ma il rito delle «conferenze stampa» fa parte della promozione, passaggio obbligato nella vita di un regista e di un film. Bling Ring, apertura del Certain Regard 2013, esce in Italia la prossima settimana. La storia, lo sappiamo, si ispira a un fatto di cronaca riportato da un articolo su Vanity Fair di Nancy Jo Sales (Bling Ring, il libro dell'autrice è pubblicato da Sperling&Kupfer). Un gruppo di ragazzini che, ossessionati dalle celebrities, ha svuotato le case dei loro idoli rubando almeno tre milioni di dollari in vestiti, gioielli, e quant'altro, per esibire trofei e brivido dell'esperienza in tempo reale sui social network. Come resistere a mostrarsi tra le scarpe di Paris Hilton, nel lusso di Orlando Bloom, tra i segreti di Rachel Bilson? I ragazzi entravano senza forzare le serrature, seguendo l'agenda dei loro idoli/vittime su internet, potenza del fascino perversamente pericoloso di un paio di Louboutin. Sembra una trama perfetta per la cineasta che nei suoi film ha sempre prediletto universi adolescenti. Eppure non è andata così. Racconta Sofia: «Mi aveva colpita soprattutto il lato ossessivo delle loro azioni. Quei ragazzini erano ossessionati dalle celebrities, e non sono gli unici. È un fenomeno sempre più diffuso nella nostra cultura, con risultati sempre più estremi». «A Los Angeles, viene spesso da chiedersi dove sono finiti gli adulti. C'è un'inconscienza diffusa. Era da tempo che avevo voglia di avventurarmi nella vita degli adolescenti dei quartieri 'bene' di Hollywood. Per me rappresentano un universo parallelo». Aggiunge: «Con questo non voglio generalizzare: ci sono genitori molto presenti, che si occupano dei figli e li sostengono come sono stati i miei». The Bling Ring non è infatti un film «moralista», non da giudizi né cerca di trovare spiegazione. Quel mondo Sofia, che oggi ha quarantadue anni, lo conosce bene, è stata abituata a muoversi sui set, come nel parco giochi sin da ragazzina (la ricordiamo bambina in Il Padrino), e da adolescente frequentava la maison Chanel. Staigiare, d'accordo, con l'incarico di portare i caffè e di fare le fotocopie, l'esperienza le ha permesso però di imparare, e soprattutto di vezzeggiare il suo lato fashion (ma non victim, ci tiene a puntualizzare). Tanto che poi crea una borsa per Louis Vuitton, gira spot per Dior e progetta i costumi dei suoi film. Con un sorriso racconta di avere pensato a se stessa a quell'età, alle insicurezze, al bisogno di «fare gruppo». «L'adolescenza con le sue crisi e i suoi scoppi di rabbia, è un soggetto che ricorre nella narrazione letteraria o cinematografica. Ma in questo caso più che l'adolescenza, il centro del film è l'ansia di esibirsi che i ragazzi condividono, che è un sentimento comune in America e nel mondo». «Ho incontrato i 'veri' protagonisti della vicenda per scrivere la sceneggiatura, erano convinti di non avere fatto nulla di male. Sono entrati nelle case perché le chiavi erano davvero nascoste sotto allo zerbino, e non c'era nessun allarme... Anche i loro idoli amano rappresentarsi, no? E

quelle case erano come dei castelli inespugnabili. I ragazzi cercavano il lusso ma soprattutto volevano essere riconosciuti, volevano essere famosi. Questa determinazione che ha anche qualcosa di affascinante che mi spaventa. Per me *The Bling Ring* è una sorta di romanzo di formazione ma in forma di avvertimento. Paris Hilton, che interpreta se stessa nel film, e incontra i ragazzini in discoteca con addosso i suoi vestiti, a sua volta come Lindsay Lohan, è stata condannata per furto. Tutto si tiene». Con la playlist di M.I.A. (*Bad Girls*), Azealia Banks (*212*), Rick Ross feat Lil Wayne (*9 Piece*) seguiamo gli scatenati ragazzi, quasi tutte fanciulle più l'immane amico un po' gay (che però, almeno all'inizio, non sa di esserlo) trasformarsi in icone hipster, quelli che tutti vogliono ai party, per cui non esistono barriere nei locali più esclusivi, che gli altri anonimi guardano con invidiosa ammirazione. Nelle loro stanzette, mondi a parte tra adulti che non si accorgono di nulla, o come la più determinata del gruppo, con madri new age anche loro divorate dalla fama (mancata), nascondono i preziosi. Non siamo nel giardino delle Vergini Suicide, il primo film della regista, e nemmeno nella Versailles della sua Maria Antonietta, lungo cioè quel confine delicato e insieme ineluttabile del passaggio tra l'adolescenza e qualcos'altro. Per le fragili ragazze nate dalla penna di Jeffrey Eugenides l'idea era così insopportabile da fermarsi prima. Per la sua imperatrice era una corsa folle con le Converse sotto l'abito di corte, e per la ragazzina di *Somewhere* - ma come dimenticare *Lost in Translation?* - l'appuntamento amoroso col padre. «Se penso a quando ho girato *Virgin Suicides*, oggi è un'altra epoca. Quelle ragazze erano innocenti, adesso viviamo nei social network, sono molto curiosa di sapere come andrà a finire. Anche io ho due figlie, e mi piacerebbe sapere in che mondo saremo quando saranno più grandi. L'esperienza dei ragazzi *'Bling Ring'* aveva per me qualcosa di fantascientifico».

Fatto Quotidiano – 18.9.13

Sacro Gra, dal Leone d'Oro alla sala. Rosi: "E ora me ne vado dall'Italia"

Davide Turrini

Attenti perché il Leone d'Oro 2013 alla Mostra del cinema di Venezia, il cinema italiano se lo sta già facendo sfuggire. Gianfranco Rosi, quarantanovenne globetrotter del cinema indipendente contemporaneo, porta nelle sale italiane dal 19 settembre, grazie a Ubu distribuzioni, 40 copie del documentario *Sacro Gra* che ha appena trionfato, a sorpresa, al Lido. «Il premio veneziano è soprattutto per i miei 20 anni di carriera tutta formata all'estero», spiega Rosi prima della proiezione in anteprima della sua creatura filmica al Biografilm festival di Bologna, «E ora mi prendo un anno di pausa. Me ne vado dall'Italia. Per un anno starò a Ginevra a insegnare cinema. Poi chissà, il Centro sperimentale di Roma, che non mi ha mai chiamato, si accorge di me e mi fa cambiare idea». Nessuna polemica per il regista nato in Eritrea, ma solo ironia, basata su alcuni dati oggettivi che hanno caratterizzato il suo lungo e importante percorso di cineasta dimenticato proprio dall'Italia. Trasferitosi nel 1985 a New York, dove si è diplomato alla New York University film school, Rosi ha prima girato per cinque anni in India il mediometraggio d'esordio *Boatman* (1993); poi le decine di ore di *Below sea level* (2008) riprese in una comunità hippie della California; infine *El sicario room 164* (2010) due giorni fitti di riprese e 10 giorni di montaggio; e ancora i tre anni di perlustrazione e indecisione per comporre il *Sacro Gra*: «Ora non mi aspetto nulla da nessuno. L'aspettativa di per sé è una interazione sbagliata. Ho la doppia cittadinanza italiana e statunitense, e posso muovermi ovunque, anche perché non sento il peso dell'identità nazionale: il cinema è un linguaggio universale». Poi aggiunge: «giuro che se Rai Cinema (produttore di *Sacro Gra*, ndr) mi chiedesse di fare qualcosa direi di no. Girare documentari è faticoso». L'indipendenza di pensiero e di azione Rosi se l'è conquistata sul campo con una carriera rigorosa e autonoma. Facile dribblare le critiche di qualche collega documentarista più ortodosso che lamenta l'artificialità del *Sacro Gra*: «Cos'è il vero documentario? Michael Moore non lo fa. Forse è quello del National geographic. Racconto sempre questo aneddoto in merito: a New York davanti ad un videonolo una mamma terrorizzata dice a suo figlio piccolo 'scegli entri cinque minuti altrimenti noleggi un documentario'. A parte gli scherzi, se nei lavori precedenti ho filmato degli archetipi qui ho invece cercato una sfida narrativa precisa: non volevo una trama, né un inizio del racconto né una fine riconoscibili. E soprattutto non volevo che dei miei personaggi si sapesse o capisse nulla del loro passato, presente e futuro». Tendenzialmente self made man totale, con *Sacro Gra* Rosi ha accettato l'implicita sfida di un vero produttore, del supporto del finanziamento pubblico e di una storia sostanzialmente su commissione: «E' vero, lo sanno tutti lo spunto è del paesaggista Nicolò Bassetti. La produzione pensò a me come a un regista che poteva raccontare visivamente quella storia. Io non ero convinto, perché ho un rapporto con Roma conflittuale. E' stata la mia ex moglie a convincermi di girarlo. Ora gliene sono grato». E a vederlo mentre racconta dei suoi personaggi, non si stenta a credere l'emozione che ancora lo travolge per una vittoria come quella del Leone d'Oro che in Italia è toccata soltanto ai grandi del neorealismo e della commedia come, tra gli altri, Mario Monicelli, Roberto Rossellini, Gillo Pontecorvo, Michelangelo Antonioni: «Il momento più bello è stato quando tornando in treno a Roma dopo il festival, il capotreno mi ha riconosciuto dicendomi di avermi visto in tv con il premio in mano. Poi mi ha detto che nel vagone vicino c'era Bernardo Bertolucci (presidente di giuria a Venezia 2013, ndr) e mi ha invitato a raggiungerlo. Bernardo, un maestro assoluto, nel descrivermi *Sacro Gra* si è commosso. Poi mi ha detto che aveva visto tutti i miei film precedenti e che il premio era anche per il mio percorso di cineasta. Questo mi ha reso davvero felice».

Test Invalsi: la disinformazione dei grilli parlanti - Marina Boscaino

Ogni tanto qualche grillo parlante, che purtroppo il martello di Pinocchio non è riuscito a schiacciare sul muro, esce dalla sua tana e sentenza sulla scuola. Si tratta di uno degli sport nazionali evergreen, che periodicamente si abbattono sulle nostre teste e sul nostro fegato, obbligandoci ad un esercizio di pazienza e tolleranza che, almeno per quanto mi riguarda, dopo lustri di insegnamento, non avrei voglia di sostenere. Il comune denominatore delle esternazioni dei Soloncini che rivendicano diritto di parola sulla base del (loro) buon senso e del fatto di aver, in tempi più o meno remoti, occupato un banco scolastico, sono la superficialità e la disinformazione. Dopo Porro, che l'anno

scorso sconfinò dalle sue mansioni di "spalla" di Telese (sic!), riservando alla "proposta indecente" delle 24 ore di lezione frontale per gli insegnanti a parità di salario parole di consenso, tuonando contro incapacità e "fannullonismo" dei docenti, è ora la volta di un altro titano del pensiero nostrano, Mario Giordano. Il quale ripropone un tema buono per tutte le polemiche strumentali, totalmente prive di senso critico: il docente somaro. Deve aver orecchiato, il tuttologo Giordano, qualcosa su test Invalsi e sul fatto che nel decreto legge istruzione sia prevista formazione per i docenti che abbiano classi che non conseguono risultati soddisfacenti ai test; poi ha mandato a memoria qualche strofa della filastrocca semiseria sulla valutazione (ce lo chiede l'Europa!) e sul "merito" che li accompagna; e, ahimé, ha voluto dire la sua. Come i suoi predecessori, non ci ha certamente stupiti con effetti speciali: larga la foglia, stretta la via... Pensieri banali in libertà, la spregiudicata sicumera da bar dello sport; numeri e cifre, letti in maniera capziosa. Nessuna incertezza, cautela zero, formule e soluzioni in tasca. Inutile entrare nel merito della trita lezioncina da primo della classe; è linkata a questo pezzo. E chiunque – cosa strana – non si fosse già fatto un'idea precisa sulla questione Invalsi nel nostro Paese ha a propria disposizione una Rete che pullula di informazioni. Serie, documentate, circostanziate. Basterebbe affrontare la questione con meno arroganza e meno pregiudizi e studiare oggettivamente normativa e dati, per non incorrere nella fiera dell'ovvietà, peraltro ideologicamente connotate in modo molto riconoscibile. Tutto ciò, però, risulta estremamente difficile in un Paese di santi, navigatori, poeti, allenatori di calcio, ministri dell'Istruzione...

Repubblica – 18.9.13

L'Italia ha il colore del noir nella "Suburra" del presente - Dario Pappalardo

Il Dandi, il Freddo e il Libanese ormai sono fantasmi. Ma il seme della Banda della Magliana è germogliato tutto, nella Roma di oggi. Le pistole sono sempre cariche. Nei privé si siglano patti tra politica e mafia, con il placet di prelati che intascano, sorridendo. I quartieri sono nelle solide mani delle gang. Complici e conniventi si trovano ovunque: in Parlamento come nei commissariati. Dieci anni dopo *Romanzo criminale*, che tanta fortuna ha avuto, fino a diventare film e serie televisiva di culto, Giancarlo De Cataldo incrocia la scrittura con Carlo Bonini, inviato di Repubblica, già autore di *Acab*. All cops are bastards. Il risultato è la materia esplosiva di cui è fatto *Suburra*, il libro che esce oggi (Einaudi Stile libero, pagg. 488, euro 19,50) e che della messa in fiction delle vicende della Banda della Magliana è un ideale sequel. Con una differenza inquietante. Romanzo criminale raccontava il passato prossimo della Repubblica: la lotta armata, i delitti di Stato, la P2, il crac ambrosiano. La cronaca che ispirava la finzione era ormai diventata storia. *Suburra*, con l'artificio del romanzo, disegna l'Italia del presente. Il quadro è da noir estremo. Bonini e De Cataldo si pongono in una prospettiva dal basso, rispetto alle terrazze dei vuoti party di intellettuali e starlette della Grande bellezza il film di Paolo Sorrentino. Alla vigilia di una guerra tra clan criminali, all'alba di una decisiva speculazione edilizia che trasformerà Ostia in una Atlantic City di casinò e cemento a pochi chilometri dal Colosseo, si intrecciano le vicende di un cast foltissimo di personaggi. Ognuno con una storia, ognuno con uno scopo. Perché "qui non si butta niente, basta che abbia un valore di mercato. È Roma, tesoro", dice Marco Malatesta, tenente colonnello, servitore dello Stato, che tenta di districare la matassa criminale. Ci sono i banditi di Cinecittà e quelli del litorale; i burattinai che tessono le fila di tutto, come il Samurai, che il Dandi l'ha incontrato in carcere. Ci sono gli onorevoli ricattabili per le prostitute e la cocaina; ci sono le escort a caccia di dote e di riscatto, e anche quella pronte a uccidere. Ci sono pesci piccoli che tentano di mettersi in proprio e fanno una brutta fine. E ancora: faccendieri, blogger idealiste, produttori, banchieri, cravattari, dissidenti, magistrati, poliziotti onesti e non. I riferimenti alla cronaca degli ultimi tempi non mancano. La Roma di Bonini-De Cataldo rappresenta una parte per quel tutto che è il Paese, incapace "di progredire sulle sue rovine, ma solo di affastellare le une sulle altre". Non c'è redenzione, tra le macerie e il vuoto di politica di *Suburra*. È fiction, d'accordo. Ma anche un requiem della speranza e un grido di allarme. La realtà, forse, non è così lontana.

Il mondo visto con gli occhi di un gatto: un libro per sorridere e commuoversi

Silvana Mazzocchi

Possibile che un gatto possa alleviare i dolori e le preoccupazioni, e restituire luce e dolcezza perfino in tempi di crisi, quando i problemi quotidiani sono tanti e siamo spinti a badare a tutt'altro? Non è un mistero che un animale domestico possa rivelarsi un toccasana per grandi e bambini, ma che un piccolo romanzo con un gatto protagonista che si racconta in prima persona riuscisse a far ridere, a commuovere e a riscuotere un enorme successo nella Grecia dei nostri giorni in eterna sofferenza economica, stupisce e consola. Sette vite e un grande amore, memorie di un gatto, è stato scritto da Lena Divani, autrice greca, docente di politica estera all'università di Atene, che ha firmato in passato numerosi saggi dedicati alla politica nei confronti delle minoranze e che, questa volta, con la voce del bianco gatto Zuccherò, narra la sua vita di felino ironico e un po' obeso, comprensiva di gioie e dolori. La storia inizia con la scelta "casuale" di Zuccherò (quando è ancora cucciolo e ha la parvenza di una palla bianca) di adottare la sua umana Madamigella, una scrittrice affettuosa e un po' nevrotica, (nella visione gattesca sembra infatti siano loro a scegliere le persone e non viceversa), una donna che mai avrebbe pensato possibile condividere spazi e pace domestica con un animale qualunque, anche il più amorevole. Eppure Zuccherò ce la fa ed ecco scorrere la cronaca della sua "settimana vita", degli anni trascorsi con lei nel suo appartamento, i giochi, le tenerezze, le apprensioni, nonché tutte le strategie messe a punto nel tentativo di "addomesticarla", ovvero far capire a un essere umano come vivere al meglio con un gatto. Lo spiega, nel libro, direttamente Zuccherò: sono i gatti a dover addomesticare le persone e non il contrario, come queste credono.... Si contano innumerevoli romanzi "gattofili", in ogni epoca e ovunque, e moltissime sono le scrittrici (e gli scrittori) che li hanno celebrati o che hanno con amore condiviso spazio e tempo con un felino, ma Sette vite e un grande amore stupisce comunque per la sua freschezza e capacità di comunicare emozioni a chi apprezza dei gatti vizi e virtù. Zuccherò sa toccare il cuore e Lena Divani riesce, con sensibilità e sapienza, a regalarci una storia

d'amore tra un gatto e un essere umano. E a far capire che si può scegliere la luce e sorridere con semplicità, perfino nei momenti più bui. **Come spiega che la storia di Zucchero abbia conquistato tanti lettori nella Grecia della crisi?** "La verità è che ho scritto l'autobiografia del mio gatto dopo aver finito un romanzo molto cupo e polemico sulla crisi in Grecia (A hungry mouth è il titolo del libro, che presto diventerà film) e all'inizio ero molto contenta di aver provato ad esplorare la vera fonte della nostra disperazione. Ma dopo un po' ho capito che tutta quella rabbia, amarezza e rimorso mi portavano nuovamente nel baratro. Avevo assolutamente bisogno di un antidoto: la luce, la dolcezza e la saggezza profonda che solo un animale può dare. Così ho scritto questo libricino, come fosse un regalo per me e per i lettori, e l'ho dedicato a ogni fonte d'amore incondizionato che in questo caos quotidiano abbiamo dimenticato di apprezzare. Parlo, nel mio caso, di mio padre e del mio gatto, che hanno lasciato questo mondo nello stesso periodo. Per questo credo che il mio romanzo parli all'anima di ogni lettore. E ovviamente, ora più che mai, abbiamo tutti un disperato bisogno di ironia. Continuo a ricevere e-mail di persone imbarazzatissime per aver riso a crepapelle o pianto disperatamente in metro leggendo le parole sguaiate di questo gatto pazzo". **Cinque buoni motivi per scegliere di convivere con un gatto...** "Non esiste una vera ragione per vivere con qualcuno, che sia un gatto, un cane o un uomo, se non lo si vuole. Io, in teoria, sono sempre stata un'amante dei cani. Ma ho una vita troppo impegnata e non avevo alcuna intenzione di vivere con un essere peloso che non fosse umano. Ma, come si sa, la vita è fatta per insegnarci qualcosa. Questa fantastica palla di neve è sbucata dalla strada e mi ha adottato, per insegnarmi come amare un gatto anche se non è un cane. E, in ogni caso, ad apprezzare la gentilezza innata nell'anima, da ovunque essa provenga. Per quanto riguarda me, gli scrittori tendono a stare immobili e in silenzio per lunghi periodi di tempo. Io, in questi anni, ho passato innumerevoli ore sulla stessa sedia e vi dico che nessuno era tanto a suo agio con questa cosa quanto il mio Zucchero. Non lo era il mio fidanzato che mi chiamava "la tedesca" e, di sicuro non lo sarebbe stato un cane bisognoso e giocherellone. (Chiedete a Patricia Highsmith)". **I gatti sono sempre stati molto presenti nei libri, ma anche nella vita privata di scrittrici e scrittori. Come lo spiega?** "Beh, non è una coincidenza. E' molto realistico, come un matrimonio combinato. Noi scrittori siamo pazzi, riservati, persone abituate a pensare "lasciatemi solo". Quindi, semmai dovessimo decidere di trovare un compagno, dovrebbe essere tenero, silenzioso, indipendente, notturno e idiosincratice come noi. Tirate un po' le somme! Scrittori e gatti sono creature indipendenti, da lasciarmi-in-pace-fuori-dai-piedi. Non ci appiccichiamo agli altri, non chiediamo attenzioni, non obbediamo alle regole. Non aspettatevi che vi cantino "non lasciarmi così" "don't leave me this way". Mentre dicono: per piacere, lasciateci in pace e tornate con del cibo (chiedete a Jack Kerouac)".

Rallentare l'invecchiamento si può. "Dieta verde, sport e yoga" – Valeria Pini

MILANO - L'elisir della lunga vita potrebbe nascondersi in una dieta vegetariana, nello sport e anche in un poco di yoga. Una équipe di scienziati americani dell'università della California di San Francisco hanno dimostrato per la prima volta che, scegliendo stili di vita più sani, è possibile rallentare i meccanismi alla base dell'invecchiamento cellulare. In uno studio pilota pubblicato su Lancet Oncology, i ricercatori sono riusciti ad aumentare di una media del 10% in 5 anni la lunghezza dei telomeri, le sequenze del Dna che si trovano nella parte finale dei cromosomi, che a ogni divisione cellulare si accorciano e che hanno un ruolo centrale nel determinare la lunghezza della vita di una cellula. Per questo sono considerati una specie di 'orologio biologico' cellulare. Secondo Dean Ornish e i suoi colleghi, la soluzione per interferire con questo meccanismo è quella di mangiare 'cibi verdi', fare movimento, yoga e meditazione anti-stress.

[Lunga vita in salute](#)

La ricerca. Per 5 anni, gli scienziati hanno seguito 35 uomini con tumore alla prostata ai primi stadi, ancora localizzato. Tutti i pazienti sono stati inseriti in un programma di sorveglianza, con monitoraggi periodici sull'evoluzione della malattia. In più, a 10 partecipanti sono stati prescritti cambiamenti dello stile di vita: dieta ad alto contenuto di frutta, verdura e cereali integrali, e a basso tenore di grassi e carboidrati raffinati; attività fisica (30 minuti al giorno di camminata, per 6 giorni a settimana); riduzione dello stress (yoga e stretching, tecniche di respirazione ad hoc, meditazione). Questi pazienti partecipavano inoltre a gruppi di supporto settimanali. La lunghezza dei telomeri è stata misurata a tutti i 35 partecipanti all'inizio dello studio e alla fine. Al termine del quinquennio di osservazione, fra i 10 pazienti che avevano cambiato stili di vita i telomeri si erano allungati in media del 10%, mentre negli altri 25 si erano accorciati mediamente del 3% circa. "Frenare l'invecchiamento cellulare". "La lunghezza dei telomeri non è stata misurata nel tessuto prostatico, ma nel sangue - spiega Ornish - . Ciò significa che le osservazioni condotte possono essere considerate valide per tutti, non soltanto per gli uomini con cancro alla prostata". Già in precedenza, nel 2008, il team americano aveva condotto uno studio pilota per valutare gli effetti del cambiamento di stili di vita sull'attività della telomerasi, l'enzima di 'manutenzione' che ha il compito di riparare i telomeri e mantenerli abbastanza lunghi per permettere alla cellula di sopravvivere. Ora i nuovi risultati indicano che adottare una vita sana 'frena' l'invecchiamento cellulare. "Una scoperta fondamentale che però dovrà essere confermata da altre ricerche più ampie - spiega ancora il co-autore Peter R. Carroll - . Sappiamo già che l'accorciamento dei telomeri aumenta il rischio di una grande varietà di malattie croniche". Negli ultimi anni una ridotta lunghezza dei telomeri è stata infatti associata a diverse forme di cancro, a ictus, demenza di origine vascolare, malattie cardiovascolari, obesità, osteoporosi e diabete. Crediamo che allungare i telomeri possa aiutarci a prevenire queste condizioni e probabilmente ad allungare anche la vita". [Piccoli segreti per invecchiare bene](#)

A Venezia per parlare di futuro. Numerosi studi recenti prendono in esame il rapporto fra invecchiamento e stili di vita. Un tema che sarà al centro della tre giorni sulla "vecchiaia" organizzata dalla Fondazione Veronesi nell'ambito del programma "The Future of Science", a Venezia (da giovedì 19 al 21). "Un bambino nato oggi ha un'aspettativa di vita di 100 anni e la società è chiamata ad organizzarsi per le nuove età della vita", spiega l'oncologo Umberto Veronesi, alla vigilia della conferenza. "La scienza ci ha svelato molti segreti della longevità - aggiunge Veronesi -. Ha introdotto il principio che la durata della vita può essere regolata anche dall'uomo. Sappiamo che la vita è geneticamente determinata e disponiamo addirittura di farmaci che potrebbero intervenire sulla funzione dei geni dell'invecchiamento.

L'invecchiamento può essere modulato da stili di vita come l'alimentazione e abbiamo capito che il nostro corpo inevitabilmente invecchia, ma la nostra mente no". **Montagnier: "Rafforzare le difese immunitarie"**. Secondo il premio Nobel per la Medicina Luc Montagnier "rafforzando le difese immunitarie e antiossidanti, riequilibrando il sistema ormonale, riducendo i fattori di rischio causati da ambiente e alimentazione, riusciremo a proteggerci da tante patologie". Consigli, quelli di Montagnier, che Margherita Enrico ha raccolto in un libro: *La scienza della giovinezza* (Edizioni SperlingKupfer, con la prefazione di Montagnier). "L'invecchiamento dipende in gran parte dalla storia familiare e dalle condizioni, ambientali, sociali, lavorative, in cui ci ritroviamo a vivere e dallo stile di vita - spiega Margherita Enrico - . Ma la possibilità o meno di raggiungere o superare i cent'anni è legata a doppio filo alla genetica. Dunque, anche se l'invecchiamento non può essere fermato, molto può essere fatto per rallentarlo, stimolando i processi di rigenerazione dell'organismo attraverso un approccio olistico mente-corpo". **Intervenire oggi per tornare giovani**. Importante intervenire il prima possibile, anche perché il processo di 'invecchiamento' inizia subito dopo la nascita. "Dai venti ai trent'anni i cambiamenti sono quasi impercettibili, poi tutto si evolve molto rapidamente - dice Enrico - .Dopo i cinquant'anni la menopausa di una donna si può manifestare in meno di due anni e la sessualità di un uomo può totalmente modificarsi nel volgere di pochi mesi, soprattutto dopo i primi insuccessi. Non dobbiamo più aspettare di essere ammalati per curarci, ma attraverso la presa di coscienza del nostro corpo possiamo comprendere il cambiamento prevenendo tutti gli eventi che progressivamente lo indeboliscono". **No alle sigarette**. Fra i nemici della salute e della longevità anche il fumo. "Un recente studio condotto da un gruppo di ricercatori dell'Università di Cambridge, ha dimostrato che adottando abitudini di vita più sane si può estendere la durata della vita di 14 anni. Il cambiamento più vantaggioso è causato dall'eliminazione del fumo, che da solo allunga dell'80% la durata della vita - aggiunge Enrico - . Il secondo più significativo è l'aumento del consumo di frutta e verdura fresche. Al terzo posto, il consumo di almeno 1 litro e mezzo di acqua al giorno, e al quarto il rimanere fisicamente attivi". **Non smettere di fare progetti**. Ma non basta curare il corpo, per vivere a lungo è necessario anche allenare il cervello. "Per farlo restare in forma va allenato, come tutti gli altri muscoli, La ginnastica mentale, fondamentale per migliorare le prestazioni di questo organo, perché le abitudini e la routine lo addormentano. Anche sognare aiuta la mente e lo spirito, perché è il segreto per non invecchiare . Non smettere mai di fare progetti". Un consiglio per qualche esercizio? "Un esercizio molto efficace è quello di variare il più possibile le abitudini quotidiane, per affrontare nuove prove e incrementare così il numero delle sinapsi, i collegamenti tra i neuroni, e potenziare alcune capacità. come quella di apprendimento e la memoria. Avere un cervello allenato significa avere una buona qualità di vita".

La Stampa – 18.9.13

Nitribitt, escort d'alto bordo uccisa. In Germania si riapre il giallo infinito.

“Caso insabbiato per salvare i potenti” - Alessandro Alviani

BERLINO - È uno dei casi criminali più misteriosi nella storia della Germania: il primo novembre del 1957 Rosemarie Nitribitt, una prostituta d'alto bordo che contava tra i suoi clienti anche alcuni eredi di leggendarie dinastie industriali tedesche, venne ritrovata morta nel suo appartamento di Francoforte. Strangolata. Da chi? Ancora oggi la domanda non ha trovato una risposta. Adesso, a 56 anni di distanza da quell'omicidio che provocò il primo vero scandalo nella pudica Germania del miracolo economico e fece di Rosemarie Nitribitt la escort tedesca più famosa negli anni Cinquanta, sono ricomparse le trascrizioni originali degli interrogatori condotti dalla polizia e altri documenti. 22 raccoglitori in tutto, rimasti finora segreti, assenti persino negli atti della procura e dati per scomparsi per decenni, una sorte che, unita a clamorosi errori o mancanze degli inquirenti, ha fatto pensare a lungo a un tentativo di insabbiare il caso per proteggere personaggi molto influenti. Le indagini, scrive il settimanale Focus, che cita i documenti in esclusiva, toccarono allora manager, rampolli di potenti famiglie, principi, baroni. Gli atti non chiariscono il mistero, ma contengono dettagli interessanti. Ad esempio una perizia che rivela come le impronte digitali rinvenute su una bottiglia di vino Beaujolais aperta ritrovata sul luogo del delitto appartenessero ad Harald von Bohlen und Halbach, un rampollo della famiglia Krupp. L'allora quarantunenne manager era un cliente della escort ed era solito inviarle poesie. Alla polizia che lo interrogò spiegò di essere stato ad Essen al momento dell'omicidio, un alibi confermato da diverse persone. La famiglia Krupp temeva lo scoppio di uno scandalo e alla fine del 1957 intervenne per impedire che il suo nome finisse su un giornale tedesco in relazione all'omicidio. In effetti fino alla sua morte, avvenuta nel 1983, nessuno venne a sapere che era tra i clienti di Rosemarie Nitribitt. Tra i sospetti sentiti dalla polizia ci fu anche Gunter Sachs, fotografo, playboy e, tra 1966 e 1969, terzo marito di Brigitte Bardot. Nell'interrogatorio citato da Focus, Sachs racconta tra l'altro di aver fatto sesso a tre con Rosemarie Nitribitt. La prima volta nel novembre del 1956: Inge Quandt, consorte dell'industriale e figliastro di Josef Goebbels di Harald Quandt, organizzò per il suo ventottesimo compleanno una festa con molti ospiti maschili dai nomi altisonanti, ma poche donne. Fu così che Sachs salì sulla sua auto sportiva, si recò vicino Francoforte e tornò con Rosemarie Nitribitt, che si presentò come "Rebecca Wolf". In seguito il playboy lasciò il party con la stessa Rosemarie, andò nell'appartamento di quest'ultima a Francoforte e fece sesso con lei e un'amica, Irene. Rosemarie non chiese soldi, mentre Irene si fece pagare 50 marchi. La stessa scena si ripetette alcuni mesi dopo. Anche Harald Quandt, membro della famiglia Quandt, che oggi controlla BMW, e figlio di prime nozze di Magda Ritschel, che in seconde nozze sposò Josef Goebbels, rivelò alla polizia di aver avuto rapporti sessuali con la escort. Il principale sospettato dell'omicidio, Heinz Pohlmann, venne sottoposto a processo, ma assolto per mancanza di prove. A Francoforte Rosemarie Nitribitt era un personaggio molto noto. Tra i suoi clienti ci sarebbe stato persino un ministro di Bonn. Gli inconfondibili "marchi" della escort: un barboncino bianco e la Mercedes 190 SL nera coi sedili in pelle rossa con la quale andava alla ricerca di clienti per le strade del centro. Dopo la sua morte la sua storia è finita al centro di svariati film e libri in Germania.

Kalashnikov, il mitra è uguale per tutti - Anna Zafesova

È un vecchietto piccolino, con gli zigomi marcati e gli occhi piccoli di quei russi che portano nei geni il ricordo dei tartari, un po' sordo ma con portamento marziale, e forse anche un po' svanito. Sembra uno di quei pochi veterani rimasti, tanto onorati dalla propaganda quanto dimenticati da autorità e parenti, che passano la giornata sulle panchine a giocare a scacchi. È difficile riconoscerlo, anche perché il suo volto è diventato pubblico solo quando era ormai anziano, nonostante con il suo ingegno avesse cambiato il mondo più di Steve Jobs, anche se non altrettanto in meglio. Se fosse nato dall'altra parte della Cortina di ferro sarebbe diventato miliardario, ma lui risponderebbe che solo grazie al socialismo un autodidatta come lui, che aveva appena fatto le medie, è potuto diventare un uomo importante, con il petto che non riesce a contenere tutte le medaglie sulla sua uniforme di generale. Molti non sanno nemmeno che esiste, pochi sanno che è ancora vivo, ma in tutte le lingue del mondo si conosce il suo nome, scritto con la minuscola, perché ormai non è una persona, è un oggetto: il kalashnikov. I numeri sono da far invidia a qualunque multinazionale: sulla Terra ci sono in circolazione circa 75 milioni di suoi mitra, oltre ad almeno 100 milioni di versioni più o meno contraffatte dello storico AK-47, in pratica un fucile su 5, prodotti in almeno 30 Paesi e in dotazione a una cinquantina di eserciti. È stato il giocattolo preferito di soldati, mafiosi, ribelli, terroristi, comunisti e islamisti, narcobaroni e guerriglieri, un'arma talmente simbolica da finire sulle bandiere e sugli stemmi nazionali, dal Mozambico a Timor Est ai vessilli gialli di Hezbollah, creata da un signore che adora «la pesca, la caccia e le donne» (in questo ordine) e passava il tempo libero a casa, a riparare tubature e combattere i roditori, come racconta il giornalista francese Oliver Rohe nel suo *La mia ultima invenzione è una trappola per talpe*, in uscita da Add editore. Un'invenzione e un inventore che hanno due storie parallele: di fama planetaria la prima, quasi sconosciuta, anzi, per anni un segreto di Stato ambulante, il secondo. Mikhail Timofeevich Kalashnikov, classe 1919, 17° di 19 figli di contadini deportati in Siberia perché per quanto poveri avevano terra di proprietà e quindi erano «kulaki», i nemici di classe. Un segreto che l'uomo-simbolo della supremazia sovietica ha tenuto nascosto per decenni, come il fatto di essere scappato dal confino falsificando i timbri per i documenti, il suo primo successo in tecnologia. Portandosi dietro la paura di venire smascherato, senza però mai mettere in dubbio il sistema che aveva devastato la sua famiglia: alla morte di Stalin ha pianto in pubblico, e resta un fedele tesserato del Pcus. Una biografia romanzata, che racconta la storia di Kalashnikov e del kalashnikov, un esempio di come un uomo può cambiare la storia quasi per caso. Un contadino con il pallino della tecnologia, poi un soldato dell'Armata Rossa che scrive di notte poesie sulle ragazze, che sopravvive per miracolo al suo carro armato nel 1941, e in ospedale ascolta i feriti della fanteria che si lamentano dei loro fucili. In un'epoca di guerre corpo a corpo, dove a decidere l'esito non erano i droni e l'elettronica, ma le masse umane gettate nel tritacarne della trincea, il calibro, la precisione, la semplicità d'uso potevano valere la vita. Con lo Sturmgewehr, il primo vero fucile d'assalto, i tedeschi facevano il tiro a segno contro i sovietici, e il sergente Kalashnikov decise di inventare l'arma giusta. La completò nel 1947 (da cui il nome ufficiale, AK-47, Avtomat Kalashnikova), battendo al concorso governativo i migliori ingegneri. Le malelingue dicono che aveva anche copiato le loro idee, o che addirittura fosse stato un prestanome, ma resta il fatto che il Cremlino scommette sul contadino-prodigio di soli 28 anni. Il kalashnikov viene usato per la prima volta nel 1956, nella rivolta in Ungheria, e diventa uno degli strumenti con il quale viene scritta la storia del '900. Inventata da un soldato, è l'arma perfetta per i soldati, semplice – il corso per imparare a usarla è di appena 10 ore e i bambini-soldato africani ci mettono ancora meno – e affidabile, capace di sparare anche dopo essere stata nel fango e nella sabbia. Con 600 colpi al minuto e precisione a lunga gittata è l'arma dei poveri, e se Mr. Colt, come dicevano gli americani, ha reso eguali gli uomini che Dio aveva creato, Kalashnikov ha reso uguali i popoli, fornendo anche ai più arretrati e sperduti della Terra qualcosa con cui sfidare i potenti. Facilmente riproducibile – nei mercati afgani vendono AK-47 prodotti artigianalmente da maestri analfabeti, e in Africa spesso costa una cinquantina di dollari, meno di una capra – è ideale per le guerre civili e le rivolte. Rohe ne segue la trasformazione da «feticcio politico» dell'anticolonialismo a simbolo dei peggiori massacri e genocidi. È stato il più grande successo del made in Urss, «più della vodka, del caviale e dei romanzieri suicidi» diceva il protagonista di Nicholas Cage in *Lord of War*. Il prodotto perfetto, globale, che non ha mai saziato la domanda di mercato, imitato più delle borse di Louis Vuitton, generatore di un indotto planetario e capillare, al punto che gli americani lo compravano dai cinesi per rifornire i mujaheddin afgani che sparavano ai russi, armati ovviamente di kalashnikov anche loro. Un'invenzione che avrebbe potuto fruttare miliardi, ma non è mai stata brevettata. Il suo autore non si è mai posto il problema: dal governo sovietico aveva avuto il massimo possibile, perfino una casetta dove abitava con l'adorata moglie e i quattro figli. I padri della bomba atomica hanno avuto rimorsi, ma lui che ha permesso la morte di molti più innocenti non si è mai apparentemente posto un dubbio morale, anche se diceva che avrebbe preferito inventare un tagliaerba e che era colpa dei nazisti se si era messo a progettare armi. Quando gli hanno fatto notare che il kalashnikov veniva usato dai terroristi aveva risposto soddisfatto: «La sanno lunga, anche loro preferiscono le armi più affidabili». Trovava normale che i bambini russi a scuola dovessero imparare a montare e smontare il suo mitra (in 18 e 30 secondi rispettivamente per il massimo dei voti). Kalashnikov ha perso l'udito in poligoni da tiro, a collaudare versioni sempre nuove del proprio gioiellino, che con il suo design essenziale, il caricatore a forma di virgola e i materiali grezzi è riconosciuto in tutto il mondo. Sopravvissuto al regime di cui era simbolo, nel nuovo capitalismo russo è finalmente diventato un «brand»: appena un mese fa Vladimir Putin ha rinominato la fabbrica di Izhevsk, dove ha lavorato per tutta la vita, «Consorzio Kalashnikov». Intanto il ministero della Difesa ha smesso di acquistare gli AK-47 per i suoi arsenali. Ma a quanto pare, a Mikhail Kalashnikov nessuno ha avuto il coraggio di dirglielo.

Alfabeto di vino all'ombra delle colline - Bruno Quaranta

C'è una strana coppia alcolica che di tanto in tanto innalza il vessillo «Nunc est bibendum», per la privata e pubblica consolazione. È come se obbedisse a un richiamo omerico, così vagabondando in questo o in quel mare color del vino, sino a riconoscere l'eden («sulle strade del vino tra Monferrato, Langhe e Roero») nel fresco di tappo L'acino fuggente. Si scorra la carta d'identità dei due flâneur, al secolo Enrico Remmert e Luca Ragagnin, scrutandovi un

naturale destino enologico. L'uno venuto al mondo nel 1965, l'altro nel 1966, subito respirando «l'aspro odor dei tini» assurti a leggenda, la vendemmia egregia, mitologica apparizione, 1964. Forse sanno, forse no, i dioscuri di Bacco che lungo i loro sentieri negli anni Trenta un ulteriore tandem levò il bicchiere, ne scrutò il colore, lo portò alle labbra, quindi supremamente narrandolo, di parola in «schizzo». Così componendo - Paolo Monelli e Beppe Novello - Il ghiottone errante, mai arrugginito modello di voyage scanzonato, eppure à point, ebbro, eppure lucidissimo, a zig zag, eppure cartesiano. Mattacchioni del vocabolario («Noi la quadra l'abbiamo trovata nella tonda. Gentile» - alias la nocciola, tra Monesiglio, il villaggio caro a Augusto Monti, e Cortemilia), Remmert e Ragagnin inanellano geografia, storia e, va da sé, letteratura con la spensieratezza di Bibì e Bibò, a cui generosamente fanno il verso: «Nel querceto trovi il rovere / (presto, che qui viene a piovere) / guarda, c'è pure un orniello / (non abbiamo manco l'ombrello)...». «Roero, Langhe, Monferrato. Sono i nomi dei territori in cui intendiamo farvi perdere»... È l'incipit del vergiliato fra castelli e vigne, osterie e campanili, contrafforti e zolle tout court (mangiare una manciata di terra per conoscere la storia, suggeriscono gli intrepidi cocchieri, riecheggiando l'einaudiana, solida predica inutile: «conoscere per deliberare»). Collezionano paesaggi, Remmert e Ragagnin, ma con figure, una fisarmonica di caratteri, un girotondo di umori, un brulichio di penati, etimologicamente di proteiche anime poco fa. A ciascuno il suo salvifico sorso doc, hors-catégorie: da Bartolo Mascarello («No barrique, no Berlusconi») ad Arturo Bersano sospeso tra Nebbioli e Barbera (scomparve nel 1977, i nostri pionieri, ahiloro, non lo conobbero, ma attraversando Nizza Monferrato non possono non coglierne lo spirito), dalla masca Miciliana che ammalì Italo Calvino a Beppe Fenoglio, ahilui astemio, da Cesare Pavese, dai suoi «mammelloni» che covano «il vino triste», a Romano Levi, il grappaio angelico, come lo battezzò Veronelli, dall'asino di Govone al conte Nuvolone, incaricato da Napoleone di redigere la prima ampelografia (dal greco ampelos, vite) subalpina, a Giovanni Arpino, ricordando un pantagruelico desinare all'ombra delle colline. Vino al vino, gradirebbe Mario Soldati inseguendo L'acino fuggente, lo spartito che è. Perché - avvertono Remmert & Ragagnin - «scrivere di vini è come ballare di architettura, per parafrasare Frank Zappa». Non basterebbe cercare nei confini una pietra di paragone? Ad Asti repubblicana, per esempio, in uno spartito dell'Avvocato, Paolo Conte: «Ma il vino spara fulmini e barbariche orazioni che fan sentire il gusto delle alte perfezioni...».

Giorgio Moroder “La mia storia infinita dall'Oscar ai Daft Punk” - Bruno Ruffilli

«My name is Giovanni Giorgio but everybody calls me Giorgio». Ospite di lusso nell'ultimo vendutissimo album dei Daft Punk, dove racconta la sua vita e la sua musica, Giorgio Moroder non canta, parla, tra intrecci di ritmi e sintetizzatori che si inseguono per quasi dieci minuti. Di origini altoatesine, Hansjörg Moroder è uno dei padri della dance: resterà nella storia per la diabolica combinazione di elettronica e sensualità di I Feel Love, sussurrata da Donna Summer, ma anche per i tre Oscar, i tre Grammy, i milioni di dischi venduti in tutto il mondo. «Mi chiamo Giovanni Giorgio, però tutti mi chiamano Giorgio», esordisce al telefono. Ha 73 anni ed è reduce da un forte mal di schiena che lo ha costretto ad annullare una serata. **Non era in pensione?** «Mi ero allontanato dalla musica, facevo altro, giravo il mondo. Poi mi hanno chiamato i Daft Punk ed è ricominciato tutto». **Li conosceva?** «Sì, mi piace molto One More Time, un ottimo lavoro». **E ora fa il deejay...** «Ho iniziato per caso, ora è un nuovo lavoro: dopo Tokyo andrò ad Amsterdam, poi a casa a Los Angeles per un festival con Skrillex e Calvin Harris». **Che per età sarebbero suoi nipoti...** «Diciamo figli». **Nel tempo era stato un po' dimenticato, come affronta la ritrovata popolarità?** «La cosa più bella è quando suono Flashdance o Love to Love You Baby: il pubblico è composto da giovanissimi, ma le conoscono anche se non erano nati quando sono state pubblicate. E adesso ricomincio a scrivere, due brani nuovi sono già pronti». **Ci aspetta un disco?** «Non so, per ora sto lavorando con una cantante di New York, poi ho ripreso un vecchio demo di Donna Summer e l'ho finito; ho anche finito un brano per un suo album di remix che esce fra un mese. A giorni incontrerò un regista famoso, vedremo...». **Negli Anni 70 e 80 lei rappresentava il lato pop della musica elettronica, dall'altra parte c'erano nomi come Tangerine Dream, Brian Eno, Devo. Si è sentito mai tagliato fuori?** «Nel 1975 avevo inciso un disco molto sperimentale. Allora facevo cose simili ai Kraftwerk, ma Einzelgänger non ha venduto per niente, e questo non mi ha spinto a continuare: ti impegni più volentieri se pensi che quello che fai potrebbe avere successo». **Ma lei ha reso popolari idee dell'avanguardia...** «I Feel love è stato il primo pezzo dance completamente sintetico e ha avuto un'influenza enorme, ha lanciato l'elettronica come musica da discoteca. Negli anni ho sentito diverse rielaborazioni, eppure per me l'originale rimane il migliore, rivoluzionario, mi pare che oggi manchi la voglia di provare nuove soluzioni». **Ha sentito la versione di Madonna?** «Sì, dal vivo a Los Angeles. Una buona interpretazione. Non è che poi sia un pezzo difficile da cantare...». **E Avicii?** «Ho cominciato a lavorare con lui e David Guetta ma loro per il momento sono sempre in giro a metter dischi, passano un sacco di tempo in aereo. Spero di andare in studio a fine estate». **Com'è cambiato il suo lavoro con le nuove tecnologie?** «Certo, ci sono i computer, ma la vera differenza rispetto a trent'anni fa è il processo: quasi mai un brano viene pubblicato come era stato concepito. Il compositore scrive otto battute, il cantante quattro, il risultato nasce da tanti compromessi. Io invece preparavo una canzone, Donna Summer o Cher la incidevano com'era». **Una volta che hai liberato la mente dal concetto di armonia e correttezza della musica, puoi fare quel che vuoi», racconta in Giorgio by Moroder. È per questo che ha sempre sperimentato?** «Con le colonne sonore devi cambiare per forza: Fuga di mezzanotte era sullo stile di I Feel Love, Call me con i Blondie era un pezzo rock perché il film lo richiedeva, bisogna adattarsi all'idea del regista. I brani disco li facevo per me, ma poi per i film ci voleva una ballata come Take My Breath Away. E Notti Magiche con Nannini e Bennato per Italia 90 era un'esperienza ancora diversa, ogni volta che ho avuto la possibilità di fare cose nuove l'ho sfruttata». **La collaborazione più curiosa?** «Quella che non c'è stata. Era per Rambo III: Stallone voleva in chiusura un brano folk. Io l'ho scritto, sono andato a casa di Bob Dylan, una casa tutta in legno, lui ha ascoltato la canzone diverse volte, poi ha detto di no, credo per il tipo di film. Ma penso che la musica gli sia piaciuta». **Con chi ha lavorato al meglio?** «Mi sono trovato bene con quasi tutti. Donna Summer era un'amica, un'interprete straordinaria, una donna generosa. Bowie molto preparato, molto professionale. Con Freddie Mercury c'è stato qualche problema, gli inglesi sono come dire... bravissimo cantante e musicista, ma di carattere un po' difficile». **C'è qualcosa di**

tipicamente italiano nella sua musica? «La gente dice che sono bravo con le melodie. La melodia è per me un tratto assolutamente italiano, in questo siamo davvero i migliori del mondo». **Claudio Abbado è stato da poco nominato senatore a vita per meriti artistici, se la prossima volta toccasse a lei?** «Dal 2005 sono commendatore della Repubblica Italiana; essere senatore sarebbe un onore. Però sarebbe difficile essere in aula, da molti anni la mia vita e i miei affetti sono negli Stati Uniti». **E per un deejay set tornerebbe in Italia?** «Per uno show importante, il mio ritorno è un grande evento (e qui ride, ndr.)».

Lo sbarco negli occhi di Phil Stern

In molti lo associano ai ritratti di grandi star di Hollywood come James Dean, Frank Sinatra e Marilyn Monroe, ma Phil Stern fu anche testimone di importanti azioni belliche. Il celebre fotografo americano, agli inizi della sua carriera di arruolò infatti volontario nei Darby's Ranger e partì per il fronte nel 1941 con l'intenzione di documentare la guerra per le riviste delle forze armate americane. Dopo essere stato inviato in Tunisia, nel 1943 seguì le truppe dell'US Army guidate dal generale Patton nell'Operazione Husky in Sicilia. A settant'anni da quell'estate, raccogliendo un'ottantina di scatti di Stern, la Fondazione Gruppo Credito Valtellinese ha prodotto una mostra che ha già fatto tappa nei luoghi dello sbarco e ora è attesa nella Galleria del Creval in Via Magenta a Milano dove rimarrà aperta al pubblico dal 20 settembre al 24 ottobre. Le immagini oltre a raccontare scenari di guerra, colgono momenti di vita e varia umanità di quei giorni decisivi trascorsi sulle coste siciliane. Accanto a quella che può essere considerata la prima personale dedicata a Stern fotografo di guerra, la mostra accoglierà anche 100 scatti provenienti dagli archivi dell'Imperial War Museum di Londra che immortalano le operazioni parallele condotte nel sud della Sicilia dall'esercito britannico al seguito del Generale Montgomery.

“Le scuole italiane perdono i pezzi”

Il Governo ha appena stanziato 450 mln per l'edilizia scolastica, ma ne servirebbero assai di più per non far scattare, ogni volta che suona la campanella d'inizio anno, l'allarme sicurezza. Una scuola su sette ha lesioni strutturali, in una su cinque ci sono distacchi di intonaco e nel corso dell'ultimo anno scolastico la tragedia è stata sfiorata ben 29 volte a causa di crolli di diversa entità. Lo rivela l'XI Rapporto sulla sicurezza degli edifici scolastici, presentato oggi a Roma, che ha preso in considerazione 165 scuole di 18 regioni. È vero che migliorano i dati sul possesso delle certificazioni, ma, purtroppo, peggiora lo stato di manutenzione delle scuole che nel 39% dei casi è del tutto inadeguato: muffe, infiltrazioni e segni di umidità colpiscono un'aula su cinque. Un terzo delle scuole, infine, ha subito atti di vandalismo. Dal Rapporto emerge pure che nell'ultimo anno dalle famiglie sono arrivati circa 390 milioni di euro, sotto forma di contributo volontario (con un importo medio che va dai 50 euro nella scuola dell'infanzia ai 100 euro nelle superiori) o donazione di materiali e beni. **DALL'AMIANTO DI FIUMICINO AI PANNELLI SOLARI DI LICATA - Il miglior punteggio (94/100) se lo aggiudicano a pari merito il liceo classico Socrate di Bari e la Scuola dell'Infanzia Don Bronzini di S. Lorenzo in Banale (Trento); in fondo alla classifica si piazzano due scuole romane (la Secondaria dell'Istituto comprensivo Piazza Sauli e l'Istituto comprensivo Borgoncini Duca, plesso Manetti) e il Liceo Scientifico di Manciano (Grosseto). Ma le situazioni sono le più disparate: si va dall'Istituto comprensivo Porto Romano, plesso Coni Zugna, di Fiumicino con presenza di amianto e ancora nessuna azione di bonifica in atto, alla Primaria Dino Liotta di Licata appena ristrutturata, con pannelli solari, aria ionizzata e finestre oscuranti. **FACCIATA LESIONATA IN 1 SCUOLA SU 7 - In una scuola su sette ci sono lesioni strutturali evidenti, presenti per lo più sulla facciata esterna dell'edificio; il 20% delle aule presenta distacchi di intonaco; muffe, infiltrazioni e umidità sono stati rilevati in quasi un terzo dei bagni (31%) e in una aula e palestra su quattro. Il 39% delle scuole presenta uno stato di manutenzione del tutto inadeguato (lo scorso anno era il 21%) anche se il 44% possiede il certificato di agibilità statica, il 38% quello di agibilità igienico sanitaria e il 37% quello di prevenzione incendi. Barriere architettoniche (13%) e pavimenti sconnessi (12%) ostacolano la vita agli studenti con disabilità mentre temperature e aerazione non sono adeguate nella gran parte delle aule visto che il 51% di esse è senza tapparelle o persiane e il 28% ha le finestre rotte. Da registrare anche il fenomeno «sovraffollamento»: 1 classe su 5 del campione ha più di 25 alunni e sono state individuate 47 classi fuorilegge. **IN AULA NON C'È SPAZIO PER CARROZZINA DISABILI - Una bella fetta delle scuole monitorate (64%) ha posti auto per disabili nel cortile, ma poi ci sono scalini all'ingresso del 27% delle scuole, ascensore assente nel 35% degli edifici, barriere architettoniche nel 19% dei laboratori, nel 18% delle palestre, nel 13% delle aule. Nel 23% delle scuole non esistono bagni per disabili e il 26% del campione di scuole, nella gran parte delle aule, non ha sufficiente spazio per la presenza di una carrozzina. In una scuola su 4, sarebbe poi un problema gestire l'evacuazione dall'edificio degli studenti con disabilità motoria in caso di emergenza. **AI BAGNI IL PRIMATO DELLA SPORCIZIA - Le palestre, quando ci sono (il 28% delle scuole non ce l'ha), sono l'ambiente più impolverato della scuola. Non solo. Spesso presentano distacchi di intonaco (19% dei casi), muffe e infiltrazioni (24%), barriere architettoniche (18%), fonti di pericolo (23%). Nell'8% dei casi non hanno alcun tipo di attrezzatura e quasi una su due (44%) è priva di cassetta di pronto soccorso. Ai bagni invece va il triste primato di ambiente più sporco: privi di sapone nel 41% dei casi, di asciugamani nel 53%, di carta igienica nel 50%. Sul versante del benessere alimentare, nel 65% delle scuole ci sono i distributori automatici di bevande e nel 32% quelli di snack. Soltanto in 6 scuole sono stati rilevati i distributori di prodotti naturali o freschi, come yogurt e frutta.********

View Conference 2013. Dagli Zombi a Murasaki Baby - Alessandra C

Con l'arrivo dell'autunno ritorna a Torino il più importante appuntamento italiano dedicato alla computer grafica e alla cultura digitale che plasma l'immaginario e l'intrattenimento. La tredicesima edizione di View Conference, diretta da Maria Elena Gutierrez, che si terrà dal 15 al 18 ottobre al Centro Congressi Torino Incontra, anche in periodo di austerità si preannuncia ricca di ospiti. A partire da John Knoll, un nome una leggenda, che con suo fratello Thomas ha

sviluppato il celeberrimo Photoshop e poi, per non farsi mancare nulla, si è aggiudicato un Oscar per gli effetti speciali del film "Pirati dei Caraibi - La maledizione del forziere fantasma". John Knoll oggi è direttore creativo alla Industrial Light & Magic, uno dei suoi ultimi lavori è stato "Pacific Rim" del quale parlerà nel suo intervento di apertura della View Conference. Visto che la fucina di Industrial Light & Magic è pressoché illimitata e forgia talenti sia tecnici che creativi dal 1975, non poteva mancare un altro pluricandidato alla statuetta hollywoodiana. Roger Guyett è stato supervisore degli effetti visivi e regista di seconda unità in "Star Trek: Into Darkness" ultima pellicola di J. J. Abrams. E per rimanere in tema di blockbuster, e naturalmente di statuette dorate, Eric Nash, supervisore degli effetti visivi della Digital Domain, è stato candidato due volte e ha lavorato a "Iron Man 3" uno dei più bei film mai realizzati in tema super eroi. Gli effetti visivi dovrebbero essere sempre asserviti alla storia e ci sono film, come "District 9", che mostrano la loro potenza narrativa. Peter Muyzers di Image Engine ha lavorato a "District 9", poi si è diletto con gli effetti visivi di un altro film di Blomkamp, "Elysium". Sul palco di View si alterneranno anche due speaker dalla Sony Pictures Imageworks, il supervisore dell'animazione Troy Saliba e l'architetto software Parag Havaldar. Nell'anno degli zombi, nell'anno di "World War Z." non poteva certo mancare un rappresentante di Moving Picture Company, la compagnia che ha curato gli effetti visivi della pellicola. Marco Carboni è stato l'autore delle simulazioni di folla per "World War Z." e di morti viventi ne mostrerà a migliaia. Come ogni anno View dedicherà molti incontri al cinema d'animazione con relatori come Stephan Franck di Sony Pictures, il direttore tecnico di Pixar Animation Studios Sandra Karpman, Lucia Modesto che mostrerà il lavoro per realizzare le lumache del film "Turbo", Bruno Chauffard di MacGuff che parlerà della creazione dei Minion, i terribili omini gialli di "Cattivissimo Me 2". Ai registi di "Piovono polpette 2", Cody Cameron e Kris Pearn, invece il compito di tenere il discorso di chiusura. Sul fronte videogiochi, la nuova edizione di View punterà i riflettori sull'Italia con il responsabile IT ed "evangelizzatore" per Milestone Marco Mazzaglia e il CEO di Reludo Antonio Farina. Presente anche Massimo Guarini il presidente di Ovosonico, casa di produzione che sta sviluppando un gioco poetico e fuori dai soliti schemi, intitolato "Murasaki baby", che ha entusiasmato i partecipanti alla conferenza Sony PlayStation dell'ultimo GamesCom di Colonia. Il programma di View Conference non si limita ai nomi e alle conferenze citate, ritorneranno anche i workshop e soprattutto ad anticipare l'evento ci sarà un altro appuntamento fisso dell'autunno torinese il VIEWFest.

Come lo Yoga migliora la sessualità - LM&SDP

I benefici dello yoga sono davvero a 360 gradi. E lo dimostrano i numerosi studi che, sempre più, li evidenziano. Ultima, ma non per questo meno importante, è un'azione benefica sulla vita sessuale – specie in quelle coppie che si trovano a dover fare i conti con delle possibili disfunzioni sessuali – promuovendo maggiore intimità e intesa. A sostenere lo yoga quale promotore della buona sessualità è un nuovo studio condotto dai ricercatori della Loyola University Health System (LUHS), i quali hanno osservato gli effetti di una forma di yoga che utilizza non solo gli esercizi di respirazione e le posture (o asana), ma anche una serie di massaggi, e che hanno battezzato "Partner Yoga". Tutte queste azioni insieme possono rafforzare e, nel caso, far ritrovare la fiducia e l'intesa di coppia. Promuovendo anche il rilassamento e il divertimento reciproco. «Il tempo, nei matrimoni, può favorire l'allontanamento e il risentimento – spiega nel comunicato Loyola la dott.ssa Susan Walsh, psicologa e istruttrice di yoga certificata alla Sexual Wellness Clinic – Il Partner Yoga può cancellare questa energia negativa e aiutare una coppia a ricollegarsi e trovare il proprio agio con il tatto e l'intimità». Per favorire il trovare – o il ritrovare – l'intesa di coppia, gli esperti della Sexual Wellness Clinic della Loyola offrono delle sessioni di yoga della durata di 90 minuti, aperte a tutte le coppie che vogliono migliorare la propria sessualità. L'unione di diversi specialisti come ostetrici e ginecologi, urologi, psicologi, infermieri, assistenti sociali, dietisti e istruttori di yoga, insieme alle tecniche olistiche, promettono di aiutare tutti coloro che pensano di essere in difficoltà, o che vogliono comunque dare una marcia in più alla propria vita sessuale. Tra i problemi più comuni che colpiscono la salute sessuale, ricordano gli esperti, vi sono la diminuzione della libido, i rapporti sessuali dolorosi, l'incapacità di avere un orgasmo, la disfunzione erettile e l'eiaculazione precoce. «I nostri specialisti del benessere sessuale riconoscono che ci sono molti fattori che influenzano l'intimità – aggiunge Walsh – Il Partner Yoga è un modo per aiutare le coppie a rafforzare il loro rapporto emotivamente, fisicamente e spiritualmente, per costruire infine una connessione più profonda e migliorare la salute sessuale».

Asportare il seno come prevenzione del cancro: una procedura sovrastimata

LM&SDP

Ricordate la discussa notizia di qualche tempo fa in cui si riportava come la star di Hollywood, Angelina Jolie, si fosse fatta asportare il seno come azione preventiva nei confronti del carcinoma mammario? Sull'onda di questo gesto eclatante, sono state in molte le donne ad aver espresso la volontà di seguirne le orme, anche se alla fine non vi sono certezze che questa procedura protegga effettivamente dal rischio. Diversa, ma, se vogliamo, per alcuni versi simile è la pratica di asportare il seno ancora sano quando si sia già asportata la mammella affetta dal cancro. Anche questa procedura si attua nell'intenzione di prevenire un possibile sviluppo del tumore nella parte sana del seno o in altri siti dell'organismo. Ad aver esplorato lo stato delle cose in questo tipo di pratica è un nuovo studio a cura del Dana-Farber Cancer Institute, in cui si è scoperto che sono molte le pazienti a optare per la procedura conosciuta come "mastectomia profilattica controlaterale", o CPM, nonostante sappiano che sarà improbabile possa migliorare la loro possibilità di sopravvivenza. «Una percentuale sempre maggiore di donne trattate per cancro al seno in fase iniziale hanno scelto di ottenere la CPM – spiega l'autrice principale dello studio, dottoressa Shoshana Rosenberg del Susan F. Smith Center per i Tumori Femminili del Dana-Farber – E la tendenza è particolarmente evidente tra le donne più giovani». Lo studio, pubblicato sull'Annals of Internal Medicine, mette in evidenza come siano molte le pazienti che decidono di adottare questa pratica, sebbene siano coscienti anche dei rischi che porta con sé. «Migliorare la comunicazione di tali rischi e benefici, insieme a una migliore gestione dell'ansia che accompagna la diagnosi, e al fornire alle pazienti il sostegno di cui hanno bisogno per prendere decisioni sulla base di solide prove, sono passaggi

utili», sostiene Rosenberg. L'indagine ha visto il coinvolgimento di 123 giovani donne, la cui maggiore età era 40 anni, che erano state sottoposte a una mastectomia bilaterale (ossia l'asportazione di entrambe le mammelle) pur avendo sviluppato il cancro in uno solo dei due seni. I ricercatori hanno voluto comprendere le ragioni per cui queste donne si sono sottoposte all'intervento, se erano a conoscenza dei rischi e dei benefici e quale fosse la soddisfazione circa l'esito. Come supposto, quasi tutte le donne hanno dichiarato di essersi sottoposte alla procedura con il desiderio di migliorare le loro possibilità di sopravvivenza e di prevenire la diffusione del cancro in altre parti del corpo. Questo, nonostante la maggioranza delle pazienti fosse a conoscenza che la CPM non accresce la sopravvivenza per le donne che non hanno una predisposizione genetica ereditaria al cancro del seno. Un'apparente contraddizione che i ricercatori spiegano con una risposta ansiosa alla paura di una recidiva che attanaglia la maggioranza delle donne in queste condizioni. La paura sarebbe dunque l'elemento che può influenzare questa decisione nelle donne con cancro del seno. Sebbene il reale rischio di una recidiva entro i canonici 5 anni sia stimato in circa il 2-4%, le donne che non hanno ereditato un rischio genetico tendono a sovrastimare questa possibilità, riporta lo studio. Accade così che molte donne tendano per contro a sottovalutare la gravità dei possibili effetti collaterali della CPM. Tra questi, anche il lato estetico che, per molte delle partecipanti, è stato giudicato peggiore di quanto si aspettassero. Il 42% delle partecipanti, poi, ha riferito che ne ha risentito in negativo anche la sessualità. «I nostri risultati sottolineano quanto sia importante per le donne che i medici comunichino bene i rischi e i benefici della CPM. Dobbiamo essere sicuri che le donne stiano facendo scelte consapevoli, che siano supportate nelle decisioni, sulla base di una comprensione accurata dei pro e dei contro della procedura, e in un ambiente dove l'ansia e le preoccupazioni possono essere affrontate», conclude Rosenberg.

Com'è speciale il cervello. Può non invecchiare mai - Umberto Veronesi*

Una delle maggiori novità scientifiche degli ultimi anni è che il nostro cervello non invecchia. O, meglio, può non invecchiare mai. Abbiamo scoperto che esistono delle cellule staminali cerebrali in grado di rigenerare i neuroni perduti, rendendo il cervello plastico e potenzialmente rinnovabile per tutta la vita. Questo significa che, anatomicamente, non esiste un decadimento cerebrale, salvo in presenza di malattie specifiche; anzi, con il tempo aumentano le sinapsi, le strutture che permettono i collegamenti fra neuroni e, quindi, negli anni si può perdere la memoria, ma la capacità logica e creativa rimane e continua a svilupparsi. Molti hanno capito l'impatto sociale enorme di questa nuova conoscenza, a livello giuridico, lavorativo, educativo, ma non tutti l'hanno collegata al dibattito in corso in tutto il mondo sulla longevità. Nella nostra cultura, infatti, l'invecchiare è un processo fisico che riguarda pressoché esclusivamente il corpo. Infatti ci affanniamo a mantenerci in forma con ore di palestra e percorsi di fitness, ma raramente ci impegniamo a tenere in esercizio la mente. Eppure la storia non ci risparmiò esempi di artisti e pensatori che hanno dato il meglio di sé in età avanzata: pensiamo a Chagall nella pittura, a Montale e Vicente Alexander nella poesia, o a De Oliveira nel cinema. Non ho dubbi che i più grandi segreti della longevità sono quindi nella mente. Mi danno ragione le due regole di Okinawa, l'arcipelago fra il Giappone e Taiwan che rappresenta l'area più longeva del mondo. La prima regola è lo «ishokudoghen»: il cibo è una medicina. La popolazione di Okinawa è vegetariana (consuma frutta, verdura, soia e i suoi derivati, pesce e alga konbu) e consuma il 30-40% di calorie in meno rispetto alle aree geografiche occidentali. Questo conferma gli ultimi dati sulla restrizione calorica: una riduzione media del peso corporeo intorno al 7% è in grado di incidere significativamente sul rischio cardio-metabolico e tumorale e di ridurre la possibilità di contrarre il diabete tipo 2. Quindi chi mangia poco e vegetariano vive più a lungo e in buona salute. Ma la vera particolarità di Okinawa è lo «yuimaru», che indica il senso di appartenenza e la consapevolezza di giocare un ruolo importante per la famiglia e la comunità. Significa, in sintesi, che la longevità è un valore e gli anziani sono rispettati e onorati per la loro saggezza ed esperienza. Credo che la lezione di Okinawa sia che ciò che più conta per una longevità attiva è avere una motivazione forte per tenere il cervello vigile e produttivo e penso che la persona anziana dovrebbe avere il diritto di avere dei doveri: mantenere cioè non solo un'attività, ma anche la responsabilità. Per questo trovo che il pensionamento obbligatorio sia profondamente ingiusto e lo paragono ad una ghigliottina. Un fatidico giorno scende la lama sul collo e la persona socialmente non esiste più. Mi rendo conto, del resto, che dal punto di vista lavorativo bisogna lasciare spazio alle nuove generazioni e che esistono implicazioni economiche complesse da considerare; tuttavia è urgente sollevare il dibattito sul ruolo attivo degli anziani, perché l'aumento dell'età media della popolazione mondiale pone un problema enorme ai sistemi di welfare dei Paesi occidentali. Nel 2008 le persone al mondo con più di 60 anni erano 766 milioni. Nel 2030 saranno un miliardo e 400 milioni. La Commissione Europea prevede che entro il 2050 il tasso medio europeo di «dipendenza» degli anziani sarà attorno al 50%: se oggi ci sono circa quattro persone in età attiva per ogni persona over 65, nel 2050 saranno solo due. Nel nostro Paese gli over 65 sono circa 11 milioni, di cui il 30%, quindi 3 milioni, sicuramente potrebbe ancora lavorare e quindi continuare a creare ricchezza per se stessi e per la collettività. Per questo, se un tempo le politiche per gli anziani erano focalizzate essenzialmente sulla risposta ai bisogni, oggi l'accento si pone sul rispetto dei diritti e sulla valorizzazione delle risorse mentali, fisiche, sociali ed economiche della longevità.

**Istituto Europeo di Oncologia*

“Il numero che sa misurare l'io” - Nicla Panciera

Il grande mistero della scienza di cui tutti abbiamo esperienza diretta - la coscienza - è ora misurabile in modo oggettivo. A dirlo è una teoria scientifica, verificabile sperimentalmente, che ha già prodotto un primo «coscienziometro». Una novità per le neuroscienze, un insieme di discipline dove, a fronte dell'enormità di dati raccolti, le teorie sistematiche tardano ad arrivare. **Marcello Massimini, lei è neurofisiologo all'Università di Milano e con Giulio Tononi, professore di psichiatria all'Università del Wisconsin, dove dirige il «Center for sleep and consciousness», ha appena scritto il saggio «Nulla di più grande», dedicato proprio ai vostri studi: ci descrive questa nuova teoria della coscienza?** «La teoria che ci guida parte dalla semplice osservazione delle proprietà

fondamentali dell'esperienza soggettiva che è, allo stesso tempo, straordinariamente ricca di dettagli e assolutamente unitaria. L'idea di fondo è che anche il substrato fisico della coscienza debba essere un sistema straordinariamente differenziato e unitario al tempo stesso». **La definizione del fenomeno-coscienza è il punto di partenza per la sua individuazione?** «La coscienza è un fenomeno graduato, prodotto internamente dal cervello anche quando questo è isolato dal mondo esterno, come quando sogniamo. Un problema concreto e urgente si pone, in particolare, per chi "è chiuso dentro", vale a dire i pazienti privi di canali di comunicazione sia in entrata - perché le lesioni cerebrali sono così estese da compromettere la capacità di sentire, vedere e capire - sia in uscita, perché incapaci di muoversi. In questi casi, non ci resta che andare alla ricerca di una misura oggettiva». **Si tratta di un approccio scientifico per indagare un fenomeno soggettivo?** «Vogliamo determinare il livello di coscienza, non i suoi contenuti. Ragionare in termini quantitativi è necessario per qualsiasi misura che deve essere calibrata e validata». **Quindi, basta misurare la complessità delle interazioni tra neuroni?** «Sì, ma non è così semplice. Noi abbiamo bussato alla porta del cervello e siamo rimasti in ascolto dell'eco prodotto. In pratica, abbiamo registrato con un elettroencefalogramma la risposta del cervello a una perturbazione magnetica eseguita con la "Tms", la stimolazione magnetica transcranica. In un soggetto cosciente si registra un eco complesso, come la sinfonia di un'orchestra in cui gli strumenti si integrano alla perfezione. Nel sonno, nell'anestesia e nel coma questo miracoloso equilibrio tra diversità e unità è invece perduto». **E come si passa da una teoria fino a un «coscienzometro»?** «Abbiamo tradotto la complessità della reazione cerebrale in un numero, l'indice di complessità perturbativa ("Pci"), e l'abbiamo validato su soggetti sani, temporaneamente non coscienti per ragioni fisiologiche (durante il sonno) o farmacologiche (sotto anestesia). Abbiamo quindi applicato la scala così ottenuta ai pazienti usciti dal coma, con vari livelli di coscienza: dagli stati vegetativi fino ai "locked-in", passando per gli stati intermedi che sono quelli di minima coscienza (in gergo "Mcs"). I risultati, appena pubblicati sulla rivista "Science Translational Medicine", sono robusti: i valori di "Pci" danno luogo a due distribuzioni separate nel caso di soggetti coscienti e non coscienti». **E' questa la prima validazione empirica della teoria?** «Esattamente. In soggetti di sicuro incoscienti "Pci" non è mai maggiore di 0.3. Se, invece, in un paziente vegetativo ottengo un valore superiore a 0.3, è improbabile che il soggetto sia incosciente. "Pci" è un indicatore affidabile della presenza di coscienza e può essere usato come guida per nuove strategie terapeutiche per la riabilitazione. Il valore numerico ha un fine clinico, non è un'arida riduzione della coscienza. Anzi, se la teoria che cerchiamo di validare è corretta, la coscienza è l'unica cosa davvero irriducibile nell'Universo che conosciamo». **Altre evidenze?** «Uno studio su pazienti anestetizzati con la ketamina, che disconnette completamente dal mondo esterno ma che procura potenti allucinazioni. Alti valori di "Pci" sarebbero un'ulteriore conferma». **Qual è il vantaggio evolutivo della coscienza secondo la vostra teoria?** «Integrazione e differenziazione permettono la massima adattabilità: vuol dire capacità di mettere insieme le cose per capire il contesto. Un bel vantaggio evolutivo!». **Quali saranno le ricadute per le neuroscienze?** «Negli ultimi 20 anni la coscienza è stata associata al livello di attività e alla sincronizzazione delle onde cerebrali, ma nessuno dei due criteri si è rivelato affidabile. Pensiamo a una crisi epilettica, dove entrambi sono elevati, ma dove non c'è traccia di coscienza. Ma la ricaduta più importante è un'altra». **Quale?** «Ci accingiamo a spendere centinaia di milioni con progetti come lo Human Brain Project e la Brain Initiative, mirati a descrivere il funzionamento dei neuroni. Ma, se non avremo una teoria che ci aiuta a capire come fanno questi neuroni a dare luogo a un soggetto che vede e sente, saremo sempre come gli astronomi antichi: occupati a descrivere minuziosamente i movimenti dei corpi celesti, ma del tutto ignari se tali movimenti obbediscano a una legge generale».

Con tre tipi di microbolle colpiremo le cellule invisibili del glioblastoma

Francesco Di Meco

MILANO - Instabile, precaria e, quindi, poco utile. Sono queste le caratteristiche più frequentemente associate all'idea di bolla e, infatti, sono molti i modi di dire che ben rispecchiano questi concetti: scoppiare come una bolla di sapone, la «bolla» di questo o quel mercato economico... Eppure, in un nano-mondo dove l'unità di misura è il milionesimo di millimetro, solo qualcosa di così fragile può essere manipolato con relativa facilità per essere «armato» e combattere uno dei più gravi tumori cerebrali, il glioblastoma, ancora oggi incurabile. E' questo l'obiettivo del nuovo progetto «TheraGlio», coordinato dall'Istituto Neurologico Besta e finanziato con oltre sei milioni di euro dall'Unione Europea: creare speciali microbolle - vere e proprie piccole bolle d'aria o di gas grandi pochi milionesimi di millimetro - sia per usarle come «bombardieri» per somministrare direttamente al glioblastoma agenti antitumorali sia, utilizzandole come mezzo di contrasto, per rendere ben visibile la massa tumorale all'occhio del chirurgo, alla risonanza magnetica e all'ecografia intraoperatoria. Il grande ostacolo nella lotta al glioblastoma, infatti, è proprio la sua individuazione: radicato in profondità nel cervello, è difficile da vedere con chiarezza e complesso da raggiungere senza danneggiare le aree sane dell'organo. Per queste ragioni un'asportazione completa avviene solo in meno del 20% dei casi. Oggi, d'altra parte, sono già presenti altre tecnologie per un migliore visualizzazione del tumore, che presentano però dei limiti: per esempio, la risonanza magnetica intraoperatoria obbliga a interrompere molte volte l'intervento per spostare il paziente ed effettuare l'esame, con un notevole prolungarsi dell'operazione. Anche se si tratta di una tecnologia recente e mai applicata alla cura dei tumori, esistono già diversi tipi di microbolle, che si distinguono per il loro «guscio», cioè per il materiale che le incapsula. Noi, in particolare, lavoreremo su tre tipologie: microbolle lipidiche (cioè imprigionate in un film di grasso), microbolle costituite da un polimero bioinerte e, infine, microbolle costituite da un polimero biodegradabile. Inizieremo studiando quelle lipidiche, perché sono già state approvate dall'Agenzia europea del farmaco per l'uso nell'uomo e, inoltre, perché le abbiamo già sperimentate proprio all'Istituto Besta. In questo modo speriamo di poter avere un più agevole e veloce iter per poterle utilizzare in campo clinico. Tuttavia, esiste il rischio che tali microbolle non siano abbastanza stabili e che, quindi, non sopportino una manipolazione spinta come quella prevista. Ecco perché lavoreremo anche sugli altri due tipi di microbolle, in parte già realizzati dal professor Gaio Paradossi dell'Università Tor Vergata di Roma: quelle con polimeri bioinerti e quelle biodegradabili. In particolare, queste ultime avrebbero il vantaggio di non accumularsi in quegli organi del corpo umano, come fegato o

reni, che hanno una funzione di «filtro» per le scorie. Ma come agiscono le microbolle? Sfrutteremo la loro parete come una sorta di «portachiavi», a cui agganciare molecole e nanoparticelle dotate di funzioni diverse. Grazie a particolari peptidi e anticorpi le microbolle, trasportate dal sangue, si ancoreranno ai vasi sanguigni del tumore, mentre altre molecole sulla loro superficie - i fluorofori - le renderanno fluorescenti e, quindi, visibili al microscopio operatorio durante l'intervento chirurgico. Inoltre, particolari nanoparticelle magnetiche le renderanno rilevabili anche dalla risonanza magnetica. Queste stesse nanoparticelle, inoltre, elaborate nei laboratori del Besta da Silke Krol, biofisico esperto di nanotecnologie, saranno in grado di trasportare agenti antineoplastici. Faremo, infine, «scoppiare» le bolle: ancorate ai vasi sanguigni del tumore, lo avveleneranno dall'interno, rilasciando queste specifiche sostanze. Per arrivare a questi risultati saranno necessari ancora alcuni anni di lavoro e una serie di sperimentazioni in laboratorio, ma siamo convinti che questo progetto, forte del coinvolgimento di istituti di ricerca e aziende di sei Paesi europei, ci consentirà una minore tossicità e una maggiore efficacia delle terapie per i nostri pazienti.

Corsera – 18.9.13

Come ruota il centro della Terra: risolto dilemma che durava da 300 anni

Paolo Virtuani

Il nucleo interno solido di ferro e nichel che si trova al centro della Terra ruota verso destra (in direzione est o in senso antiorario) più velocemente del resto del pianeta. Mentre il nucleo esterno liquido (che avvolge quello solido) si muove verso sinistra (in direzione ovest o in senso orario) ma più lentamente. La scoperta, che pone fine a una domanda irrisolta da oltre tre secoli, è di un gruppo di scienziati dell'Università di Leeds, guidati da Philip Livermore. SUPER-ROTAZIONE - È la prima volta che gli studiosi sono stati in grado di mettere in relazione in modo preciso i movimenti delle due parti del nucleo del nostro pianeta. Già dal 1692 Edmond Halley, che diede il nome alla famosa cometa periodica, aveva scoperta la rotazione in senso orario (verso ovest) del campo magnetico terrestre. Ora - lo studio è apparso il 16 settembre sulla rivista scientifica Pnas- grazie a sofisticate analisi delle onde sismiche che attraversano il centro della Terra, generate dai terremoti più forti, si è stati in grado di identificare la «super-rotazione» del nucleo interno, più veloce di quello del pianeta nel suo complesso. AZIONE-REAZIONE - Secondo Livermore, i movimenti sono il risultato di un semplice rapporto di azione e reazione. «Il campo magnetico spinge verso est il nucleo interno facendolo girare più velocemente della Terra (che ruota nello stesso senso, ndr). Invece spinge in direzione opposta il nucleo esterno liquido, che quindi si muove verso ovest». Il fatto che il campo magnetico interno della Terra oscilli con un periodo di una decina di anni, implica che anche le forze elettromagnetiche che determinano le spinte delle due parti del nucleo variano nel corso del tempo. Ciò potrebbe spiegare le fluttuazioni nel movimento antiorario del nucleo interno solido, fluttuazioni riscontrate negli ultimi 50 anni e pubblicate in un recente studio apparso su Nature Geoscience. Gli autori dello studio hanno utilizzato per le loro analisi il supercomputer Monte Rosa del [Centro nazionale svizzero di calcolo scientifico](#) (Cscs) di Lugano.

Scozia: avanti tutta con l'energia dalle maree – Carola Traverso Saibante

La potenza del mare per produrre energia elettrica: in Scozia sono partiti i lavori che daranno vita al più grande sistema al mondo che sfrutterà l'energia delle maree per accendere la luce nelle case in terraferma. Il via definitivo al più grande impianto mai progettato è arrivato il 16 settembre dal ministro dell'Energia, Fergus Ewing, al debutto della Conferenza sulle energie rinnovabili marine, in corso in questi giorni a Inverness. Le turbine saranno costruite nello stretto di Pentland, una striscia di mare dove le acque scorrono veloci e le maree sono particolarmente potenti, che separa le isole Orcadi dalla Scozia continentale. Si tratta di un progetto da 86 MW, che comincerà con l'installazione di sei turbine dimostrative iniziali, ognuna alta 22,5 metri e dal peso di 1.500 tonnellate, per un totale di 9 MW di capacità entro il 2020. A regime, potrà fornire ben il 40 per cento dell'elettricità nelle Highlands, servendo circa 42 mila abitazioni. E potrebbe con il tempo espandersi fino ad arrivare a 398 MW di potenza, e fino a 400 turbine al lavoro sul fondo del mare. Anche se alcune ricerche dell'Università di Oxford risalenti allo scorso luglio hanno frenato le stime più ottimistiche su quanta energia tale tipo d'impianto potrà produrre. FINANZIAMENTI PUBBLICI PER LE RINNOVABILI - Il governo scozzese ha elargito un finanziamento da 13 milioni di sterline (20,6 milioni di euro) per sviluppare la prima fase del progetto di sfruttamento dell'energia del mare, «pescato» dal fondo dedicato alla commercializzazione delle energie marine, che mira ad aiutare le imprese a sviluppare queste tecnologie. «Dobbiamo affrontare il cambiamento climatico. Abbiamo bisogno di ridurre la nostra dipendenza dai combustibili fossili grazie a usi migliori e più efficienti dell'energia. L'energia marina – una tecnologia sviluppata in casa con potenziali enormi – è parte della soluzione», ha dichiarato Ewing. Si tratta infatti di una fonte d'energia rinnovabile e sostenibile, con la potenzialità di ridurre di decine di punti percentuali le emissioni di gas serra dei Paesi che decidono d'abbracciarla. Il Carbon Trust (una Ong inglese attiva sui temi ambientali) ha stimato che, quando pienamente sviluppata, potrà coprire il 20% del fabbisogno di tutto il Regno Unito. TECNOLOGIE GIOVANI E VIGOROSE - Le tecnologie per sfruttare l'energia prodotta dalle maree – che, a differenza del vento, sono intrinsecamente prevedibili – sono ancora nella loro infanzia. Ve ne sono vari modelli e prototipi. I generatori a flusso di maree in questione, o turbine mareomotrici, sono sulla carta un'idea semplice: strutture simili alle turbine eoliche, ben nascoste sul fondo del mare, che sfruttano le maree e le correnti per generare elettricità con le loro pale. Lo European Marine Energy Center ne classifica attualmente quattro tipi. Una tecnologia in piena fase di sviluppo, dalle potenzialità molto promettenti, sia dal punto di vista economico che da quello dell'impatto ambientale, rispetto alle altre tecniche di produzione di energia mareomotrice. «ARABIA SAUDITA» DELL'ENERGIA MARINA - Intanto, mentre il governo dava il via alle prime sei turbine nello stretto di Pentland, suddividendo i finanziamenti tra gli sviluppatori Acquamarina e Pelamis Wave Power, altri passi avanti venivano fatti nella direzione dello sfruttamento dell'energia mareomotrice grazie al memorandum d'intesa siglato tra Alstom e Scottish Power Renewables, coinvolti nel progetto Sound of Islay - dal nome dell'isola nell'ovest della Scozia al cui largo sarà installato

il mega-impianto di dieci turbine da 1 MW l'una, approvato nel marzo di due anni fa (al tempo il più grande progetto del genere), i cui lavori dovrebbero terminare nel 2016. Il sogno della Scozia di divenire «l'Arabia Saudita» dell'energia marina, come annunciato due anni fa dal primo ministro scozzese Alex Salmond, proprio quando furono assegnati i primi grandi progetti commerciali per lo sfruttamento dell'energia del mare, sembra sempre più vicino.

Infezioni sessuali in aumento tra i giovani

Malattie sessualmente trasmissibili sempre più diffuse, specie tra i giovani. In Italia il 3% dei ragazzi e il 5% delle ragazze sotto i 25 anni hanno già contratto un'infezione di tipo sessuale. In particolare, 400 di loro ogni anno si infettano con Hiv e i casi di condilomatosi tra maschi e femmine dai 14 ai 19 anni sono triplicati dal 2004 al 2009. A far luce sull'entità di un fenomeno diffuso e spesso poco considerato, è il direttore del centro operativo Aids dell'Istituto Superiore di Sanità, Barbara Suligoj. **STERILITÀ** - Il problema non è solo italiano. Ogni anno nel mondo, 111 milioni di giovani sotto i 25 anni si ammalano di infezioni sessuali di tipo batterico, e «si presume che contando anche quelle virali, la cifra possa triplicare». Infezioni che facilitano l'insorgenza di malattie dell'apparato riproduttivo e sono causa principale di sterilità. Per esempio l'infezione da Chlamydia, «prima causa di sterilità se non trattata con antibiotici, riguarda ben l'8,3% delle under 19 in Italia», spiega Suligoj. Altissimi anche i numeri relativi alla diffusione dell'Hpv, cui sono correlati, ogni anno in Europa, 700mila casi di condilomi e carcinomi. E i tumori dovuti al virus Hpv non sono solo un problema femminile, colpiscono in Europa 32mila donne e oltre 15mila uomini. **VACCINO** - Numeri bipartisan anche per l'Italia, dove il 10% delle donne e il 60% degli uomini ha contratto il virus dell'Hpv. Ma il picco più alto, il 25%, è tra le giovanissime sotto i 20 anni. «Cifre rilevanti che suggeriscono l'opportunità di vaccinare anche i maschi per limitare in modo importante la diffusione del virus», conclude Suligoj. Il vaccino, conclude l'esperta, riguarda invece solo le ragazze dodicenni, e «in questa fascia interessata, la copertura si aggira intorno al 56-60% e varia molto da regione a regione».